l'astrolabio

problemi della vita italiana

25

direttore Ferruccio Parri
condirettore Luigi Anderlini

sommario

LA SVOLTA

AVVISO AI LETTORI

Ricordiamo che l'Astrolabio è in vendita nelle edicole delle seguenti città: Novara, Torino, Bergamo, Mantova, Milano, Belluno, Padova, Venezia, Mestre, Verona, Trieste, Udine, Genova, Savona, Bologna, Ferrara, Modena, Reggio Emilia, Firenze, Pisa, Perugia, Terni, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Matera, Reggio Calabria, Catania, Palermo, Cagliari.

Direzione, redazione, amministrazione, via di Torre Argentina, 18 - 00186 Roma - Tel. 65.65.881 - 65.41.257 — Editrice « Nuovo Seme » s.r.l. — Registraz. del Tribunale di Roma n. 8861 del 27 ottobre 1962 — Direttore responsabile Dino Pellegrino — Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - Tel. 69.67 — Stampa Nova A.G.E.P. Roma - Spedizione in abbonamento postale gr. II (70%) — Abbonamenti: Italia: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.500 - sostenitore Lire 40.000 - Estero: annuo L. 13.000 - semestrale L. 7.000 — Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento sul c. c. p. N. 41879008 (ex 1/40736) intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - 1 colonna L. 150.000 - 1 pagina Lire 450.000 - 1/2 pagina L. 280.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Iva — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

Il prossimo numero sarà in edicola domenica 28 dicembre

l'astrolabio esce ogni due settimane

..Dare un contenuto serio e plausibile alla proposta di alternativa democratica che i comunisti hanno lanciato e che si apprestano ad elaborare nel vivo delle lotte dei prossimi mesi..

**La svolta è nei fatti.
Il partito comunista, con la sua dirompente proposta lanciata nel pieno di una delle più sconvolgenti tragedie nazionali, ne prende atto. E la sua proposta diventa dirompente proprio perché essa è rivendicata dall'esplosione di una realtà che non consente tradizionali aggiustamenti.
La svolta, in buona misura, è già in corso. In questo numero** Astrolabio **si sforza di offrirne testimonianza, individuandone alcuni centri focali. Si tratta di una svolta che concerne i partiti, dove gli scandali pecuniari e il colossale scandalo del terremoto stanno scompaginando decennali equilibri di potere; che coinvolge la politica economica, sulla quale stanno giungendo ad uno scontro frontale impostazioni contrapposte la cui rispettiva origine è strettamente legata alle diverse concezioni dei rapporti di classe e di potere; che trascina l'assetto istituzionale della Repubblica, il cui funzionamento subisce l'effetto paralizzante di una politica volta per trent'anni ad impedire il pieno ed effettivo dispiegarsi del sistema democratico.
Definire politicamente la svolta in corso, è oggi impossibile: molte volontà, molti interessi, molte paure, molte lungamente represse aspirazioni sono impegnate a determinarne l'indirizzo. Ma né le dimissioni di un ministro, né la vociante insurrezione della palude democristiana, né un libro bianco sulle Partecipazioni Statali, né la riesumazione di commissari straordinari che fondano la propria efficienza sull'autorità di qualche generale, bastano a esorcizzare i cambiamenti reali con cui l'intero paese è ormai costretto a fare i conti.**

● Gli avvenimenti delle ultime settimane hanno dato un brusco colpo di acceleratore alla vicenda politica italiana. Lo scandalo petroli-SID-Pecorelli (e i suoi collegamenti niente affatto sotterranei con il mondo politico soprattutto democristiano), il terremoto dell'Irpinia (e la fatiscenza colpevole delle strutture portanti dello Stato che ne è stata messa in evidenza) hanno costretto partiti ed opinione pubblica ad un esame di coscienza i cui risultati sono sotto gli occhi di tutti anche se, a mio avviso, il processo che si è iniziato non ha ancora compiuto per intero la sua traiettoria.

Sta crescendo bruscamente una maturazione dell'opinione pubblica. Quello che per mesi ed anni stampa e radiotelevisione di regime, sono riuscite a mantenere nella penombra delle allusioni è apparso in tutta la sua evidenza (anche per l'iniziativa di Pertini) agli occhi di molte decine di milioni di italiani: corrotto il vertice politico del governo e del partito di maggioranza; i servizi di sicurezza adoperati come strumenti di potere personale; la Guardia di Finanza marcia negli uomini che ne portavano le maggiori responsabilità; la procura di Roma impastoiata anche essa in una vicenda conclusasi con uno dei più torbidi assassinî politici degli ultimi decenni.

E' venuto poi il terremoto e gli italiani hanno appreso che non esiste nemmeno un efficiente sistema di allarme sismico in un paese « ballerino » come il nostro, hanno potuto calcolare che i ritardi, l'inerzia colpevole del governo hanno fatto salire di alcune centinaia il numero delle vittime, hanno visto coi loro occhi che cosa è e che dimensioni ha (anche sul piano morale e del costume) quella che troppo spesso siamo abituati a liquidare come « la questione meridionale ».

Improvvisamente, nel giro di poche settimane, il paese ha scoperto — come e meglio di molti addetti ai lavori — la crisi delle sue istituzioni fondamentali. Qualcuno, anche a sinistra, ha pensato che se questo è l'approdo non evitabile del sistema entro il quale è chiamata ad operare la nostra democrazia, il sistema va cambiato, dalle fondamenta.

Isolata, investita da una polemica che non rispettava più le regole dell'ossequio ai potenti, la DC si è lasciata prendere dalla irritazione, tentando di scaricare sul medico le responsabilità della malattia e volutamente dimenticando che almeno una parte di quelle polemiche nasceva dalle faide interne al suo sistema di potere.

Poi ha cominciato a prendere corpo tra i partiti della maggioranza la parola d'ordine della « questione morale » e ad essa si sono aggrappati come ad una insperata ancora di salvezza.

* * *

Confesso che quando sentii Spadolini porre per la prima volta la « questione morale » credetti di non aver capito bene. Pensai a Salvemini e a Giovanni Amendola di cui Spadolini si è a lungo occupato come storico ma stentavo a credere che quella potesse essere una proposta seria da avanzare alla DC. Quel che è accaduto dopo giustifica, credo, la mia prima incomprensione.

L'istituto delle dimissioni, che è uno degli istituti chiave della democrazia, ha scarso credito tra i democristiani e non perché taluni di loro non ne riconoscano il significato o ne ignorino la portata politica, ma perché — nella condizione in cui sono oggi — le dimissioni poniamo di uno dei personaggi in vista, rischiano di provocare una serie di reazioni a catena, di nuo-

LA SVOLTA

di Luigi Anderlini

vi scandali e nuove faide, di cui nessuno può valutare la portata.

* * *

Il Consiglio nazionale DC può essere anche esso valutato in questa prospettiva. Dirò anzi che, a mio avviso, il punto di vista « morale » è, per me, il più corretto per tentare di capire quel che è successo a palazzo Sturzo tra il 6 e il 7 dicembre. Sul piano della logica politica infatti (anche su quello così caratteristicamente democristiano della logica delle correnti) le conclusioni del Consiglio nazionale DC sono difficilmente spiegabili. E' vero che Piccoli lavora da molti mesi alla ricucitura interna della DC ma credo che i suoi sforzi e forse anche la sua segreteria sarebbero caduti nel nulla se un cemento più forte della ragione politica non fosse intervenuto nelle ultime settimane a spingere le cose in quella che è stata chiamata la « vittoria dello spirito unitario ». La stessa logica di corrente della sinistra DC, quella logica politica che in alcune occasioni non è stata avara di risultati positivi, ha soggiaciuto a pressioni di natura diversa dalla politica. Dirò, senza mezzi termini, che non vedo ragioni politiche che giustifichino l'atteggiamento di uomini come Granelli, Bodrato, Martinazzoli e Marcora che hanno finito col votare un documento di cui conoscono tutte le ambiguità e la portata mistificatoria. L'unica ragione del voto finale unanime dell'EUR sta in un tentativo di fare quadrato per difendere tutto e tutti, sulla base di un documento già smentito nei fatti per ciò che riguarda l'impegno al rinnovamento (il caso Gioia è, per ora, l'ultima perla della collana) e che resterà molto probabilmente sulla carta per ciò che riguarda l'altra « concessione » di Piccoli, quella relativa alle giunte regionali.

Già del resto il metodo adottato (nessuna decisione subito, serie di incontri in direzione, poi a gennaio di nuovo consiglio nazionale, poi a primavera conferenza di organizzazione) è il segno più evidente che di un pateracchio si tratta, di una situazione magmatica e indigesta che il gruppo dirigente si appresta a trangugiare poco alla volta, sperando di cavarsela col minor prezzo possibile.

Dirò a questo punto a Spadolini che la grande scopa della « questione morale » può essere invocata solo da chi ha le mani robuste e pulite, da forze capaci di rinnovare moralmente e politicamente il paese.

* * *

La maggior parte dei commentatori, quelli che hanno preso sul serio i risultati dell'ultimo Consiglio nazionale DC e lo hanno giudicato secondo il loro consolidato metro politico, hanno visto nella relazione Piccoli un coraggioso tentativo di dare una risposta alla iniziativa del PCI, alla « svolta » di cui si è molto parlato in queste settimane.

Non sarò io a sottovalutare le affermazioni con cui la DC ha finito col riconoscere al maggior partito di opposizione la legittimità della sua aspirazione a guidare il paese, a farsi centro di una piattaforma politica alternativa, anche se le condizioni obiettive in cui i DC hanno fatto queste affermazioni proiettano un'ombra mistificatoria sull'insieme della vicenda. Mi sarà consentita per lo meno una domanda: visto che la natura del PCI non è sostanzialmente cambiata negli ultimi mesi (caso mai secondo i DC è cambiata in peggio) come mai questo pieno riconoscimento di democraticità non è venuto quando esso poteva significare la presenza del PCI al Governo?

Ma tant'è, e forse non vale la pena di prendere troppo sul serio parole come quelle di Piccoli che i fatti si incaricano troppo frequentemente di smentire.

Il problema vero che abbiamo davanti adesso è quello di dare un contenuto serio e plausibile alla proposta di alternativa democratica che i comunisti hanno lanciato e che si apprestano ad elaborare nel vivo delle lotte dei prossimi mesi.

Si tratta di dare corpo politico e coerenza sostanziale a quella immagine di un'Italia diversa alla quale molti italiani, anche non comunisti, hanno pensato in queste ultime settimane, seguendo le cronache degli scandali o vedendo alla televisione le immagini della tragedia dell'Irpinia.

Non sarà un'impresa facile. Gli interrogativi che si pongono sono numerosi e impegnativi: dalla politica estera alla concezione dello Stato, dalla politica economica agli esempi che dobbiamo dare di un rigore morale anzitutto verso noi stessi, dal ruolo dei partiti al funzionamento delle assemblee legislative. E bisognerà tenere conto dell'arco delle alleanze possibili, dei ceti, dei gruppi, degli strati sociali delle forze politiche cui rivolgere il discorso.

Da molti segni si avverte già che le aree sensibili alla nuova proposta vanno ben al di là dei confini della tradizionale influenza comunista e possono provocare smottamenti significativi in posizioni considerate finora solide.

Se forgiata adeguatamente e correttamente adoperata questa può diventare un'arma decisiva per dare un nuovo volto al paese; forse allora sarà anche possibile imbracciare la « grande scopa » di cui abbiamo parlato.

■

LA SVOLTA

GIURÌ D'ONORE
Venti giorni, ma non finisce qui...

di Gabriella Smith

Mentre il « giurì d'onore » sulla vicenda Bisaglia-Pisanò sta per pronunciarsi, facciamo una breve cronaca di questi venti giorni di lavoro, dei personaggi sfilati dinanzi al giurì nell'antico Palazzo della Sapienza. Prima di tutto i due protagonisti, il ministro Bisaglia e il senatore del Msi Giorgio Pisanò. Quindi una serie di giornalisti che in qualche modo ebbero a che fare con Mino Pecorelli, il direttore dell'agenzia OP, freddato con tre colpi di pistola nel marzo del '79 appena uscito dal suo ufficio in Via Tacito. Fra tutti questi personaggi meritano un po' d'attenzione Paolo Patrizi e Renato Corsini, attuali redattori dell'agenzia. Patrizi è un ex POTOP finito poi al fianco di Pecorelli, Corsini è invece entrato nell'agenzia da poco tempo. E' un uomo deciso, grande estimatore del giornalista ucciso, non esita a definirlo « il più grande giornalista italiano », gira costantemente scortato da un cane lupo tedesco da difesa, se lo è portato appresso anche quando è stato interrogato dal giurì. Tutti e due i redattori smentiscono che Pecorelli abbia potuto tenere nella redazione una lettera come quella in questione (indirizzata a Bisaglia: chiede conto dei motivi che hanno portato alla sospensione dei finanziamenti). La tesi sostenuta dalla sorella di Pecorelli (Rosita avrebbe ritrovato la lettera nella redazione di OP) è stata smentita anche dall'ex segretaria particolare del giornalista ucciso: Franca Mangiavacca, amministratrice di OP, che per prima si recò, insieme con Rosita e altre due persone, nella sede di Via Tacito dopo che la polizia tolse i sigilli. La Mangiavacca avrebbe confermato i contatti fra Pecorelli e Bisaglia.

Un altro giornalista: Giuseppe Settineri. Nato in Sicilia, ha svolto la sua attività soprattutto nel Veneto. Legato all'ex deputato Frau, bisagliano, implicato nello scandalo della Banca di Luino. Dopo aver collaborato a « L'Arena di Verona » e al « Foglio » di Bologna, il giornale della sinistra dc che ebbe breve vita, Settineri collabora anche ai settimanali « Qui Brescia » e « Qui Verona », quindi viene chiamato da Eugenio Mion nel '76 a dirigere il « Corriere mercantile » di Genova e ricopre tale carica per soli sei mesi. Giusto il tempo di essere accusato di aggiotaggio per i buoni-vacanza della CIGA e farsi 24 giorni di galera insieme con Mion, accusato dello stesso reato. Verranno prosciolti in istruttoria ambedue. Settineri si è presentato volontariamente al giurì per sostenere che Pecorelli scriveva lettere del tipo di quella all'esame soltanto per tener buoni i redattori dell'agenzia quando non poteva pagar loro lo stipendio. Un modo come un altro per far credere che stava « aspettando finanziamenti », che era in contatto con « quelli che contano ». Ma Patrizi e Corsini smentiscono anche questa tesi. « Lettere del genere Pecorelli non le avrebbe mai pubblicizzate » affermano i due. Insomma Settineri ha dato l'idea di essersi presentato unicamente per portare acqua al mulino del ministro.

Eugenio Mion: un albergatore di Roseto degli Abruzzi che approda a Genova negli anni '70 e rileva il « Corriere mercantile » dopo la confusa vicenda Fassio-Egam mettendo in piedi la SATEM.

Smentiscono la tesi di Rosita Pecorelli anche l'avvocato Della Peruta, legale della vedova di Pecorelli e la stessa Mangiavacca, la donna che, essendo legata al giornalista, ne conosceva tutti gli affari.

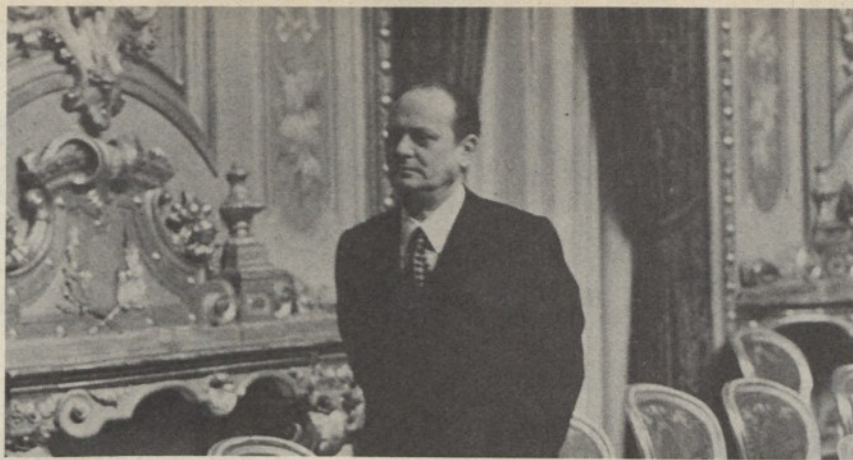
Secondo i redattori di OP, i contatti con Bisaglia vi furono realmente, ma essi non possono dire, ovviamente, se la lettera fu consegnata direttamente al ministro o non piuttosto ad un intermediario, che — azzardano — potrebbe essere Carenini, bisagliano passato poi ad Andreotti.

Emo Danesi, deputato livornese che stupì l'intera città per la dovizia di mezzi con cui affrontò la campagna elettorale, bisagliano di ferro, non sarebbe estraneo come « intermediario » dei finanziamenti.

Da queste brevi note, si vede quale fosse il mondo in cui gravitava Mino Pecorelli che oggi viene definito « un ricattatore », senza però aggiungere che ricattava su ordinazione; una figura senz'altro ambigua, di pochi scrupoli, ma certamente un uomo che ha servito egregiamente la DC.

La gente è stanca di scandali, di manovre, di squallidi compromessi. E' necessario, urgente che la profonda inquietudine che travaglia il Paese, il grave malessere che lo pervade trovino un solido argine perché non si trasformino in qualcosa di più pericoloso per le stesse istituzioni democratiche. Né si può continuare a sperare in un mutamento affidato solo a promesse verbali.

Il caso Pecorelli si innesta in uno scenario di scandali e corruzioni più vaste e che investono non solo il mondo politico, ma anche la magistratura, la burocrazia, i servizi segreti. La vicenda di cui per 20 giorni si è occupato un « giurì d'onore » non è che un tassello nella grande rete di protezioni, favori, clientelismi su cui si fonda il potere democristiano. Ed è per costruire questo sistema di potere che ci si è serviti dei Pecorelli e dei Freato e dei tanto oscuri personaggi di cui neppure si conosce il nome ma che affollano i corridoi dei ministeri, del Palazzo di Giustizia, dello stesso Parlamento.

Gli onesti chiedono oggi una svolta radicale, chiedono alla DC di liberarsi di personaggi compromessi: chi ha sbagliato si assuma in prima persona le proprie responsabilità; non si faccia quadrato attorno a costoro, come nel caso Donat Cattin, Cossiga, come nel caso Gioia: un primo segnale della volontà di cambiare può venire proprio dal Palazzo della Sapienza dove, nel giurì, è presente anche un esponente del partito di maggioranza relativa nel quale, vogliamo credere, esistono anche gli « onesti ». ■

Gioia

CON GIOIA SI REPLICA, MA È PRONTO IL SALVATAGGIO

di Sergio Baraldi

● I peones dc in rivolta ne avevano fatto la loro bandiera. Craxi ne aveva coniato lo slogan e rilanciato la « questione morale » come uno dei punti qualificanti della presenza socialista al governo. Anche Longo chiedeva pulizia e ne approfittava per ricordare che, al tempo della Lockheed, Tanassi pagò anche per altri. Il Palazzo del resto era scosso da un' ondata di scandali e faide democristiane. Ma poi, alla prima prova dei fatti, l'Inquirente ha sfornato l'ultimo scandalo. Dimenticati i proclami, messe nel cassetto le moralizzazioni, la maggioranza Dc, Psi e Psdi si è rimessa insieme, come all' epoca del centro-sinistra, ed ha votato per archiviare l'affare dei « traghetti d'oro ». Principale imputato: l'ex-ministro della Marina Mercantile, Giovanni Gioia, notabile dc caduto in disgrazia, « sergente di ferro » di Fanfani in Sicilia, accusato da una sentenza del Tribunale di Torino (al processo contro Michele Pantaleone) di collusione con la mafia. Oltre a Gioia nella storia ci sono impigliati alcuni boiardi di Stato. Emanuele Cossetto, amministratore delegato della Finmare, società del gruppi Iri, ed il direttore dell'Adriatica, Emanuele Ferruzzi Balbi. Con loro Sebastiano Russotti, costruttore di Messina, dagli affari troppo arditi. La storia naviga tra ministeri e il Giappone: tre traghetti prenotati da Russotti, furono piazzati senza problemi all'Adriatica con un contratto d'oro per Russotti e capestro per l'Adriatica. Noleggio gonfiato, prezzo d'acquisto sopravvalutato, esportazione clandestina di valuta e conclusione dell'affare tutto a vantaggio di Russotti: dopo tre anni (10250 dollari al giorno era la tariffa d'affitto per nave) Russotti avrebbe potuto vendere le navi all'Adriatica incassando, tra noleggio e vendita, circa 40 miliardi (13 in più di quanto figurava avesse pagato al Giappone). Oppure poteva concedere un secondo affitto. In questo caso l'armatore avrebbe guadagnato ancora di più: 50 miliardi e avrebbe riavuto indietro i traghetti.

« Tutta la storia, in ciascuno dei suoi episodi, appare collegata alle iniziative e agli interventi del ministro » scrisse il pretore di Messina, Elio Risicato, che scoprì l'affare e indagò per mesi tra tentativi di avocazione della Procura, ricusazioni, pressioni di ogni tipo. Ora il documentatissimo dossier di Risicato (c'è anche una perizia che definisce « sconveniente » l'affare dell'Adriatica con Russotti), è nelle mani dell'Inquirente. Ma la settimana scorsa, dopo un'attesa di due anni, la ragione di maggioranza ha preso il sopravvento: Gioia non si tocca — s'è deciso — il giudice potrà indagare solo sugli imputati laici. « E' una clamorosa smentita alla questione morale » ha denunciato il presidente del gruppo comunista alla Camera, Ferdinando Di Giulio. L'archiviazione ha rimesso in movimento tutti i partiti. Nel Psi è scoppiato il dissenso interno. Persino Longo, ad un incontro con i giovani del suo partito, s'è trovato di fronte una garbata ma dura contestazione sul voto a favore di Gioia espresso da Reggiani, presidente dell'Inquirente.

Difendere l'archiviazione è difficile, soprattutto nel fuoco di polemiche e accuse che arrivano da tutte le parti. Craxi è stato costretto a fare marcia indietro: ha chiesto spiegazioni scritte ai commissari socialisti. E forse lascerà liberi i parlamentari del Psi di firmare o no, secondo coscienza, la sottoscrizione aperta in Parlamento per la riapertura di tutta la storia. Longo l'ha subito imitato. E sulla stessa linea si potrebbero attestare repubblicani e liberali. Quattro mesi dopo il caso Cossiga-Donat Cattin, la Dc si troverebbe di fronte ad un secondo processo in Parlamento. L'ultimo escamotage della maggioranza, non è dunque riuscito? Per la Dc, nonostante gli sforzi di Piccoli, la questione morale e il caso Gioia rischiano di essere una mina pericolosa. Per questo, fallita l'archiviazione, ora si tenta di giocare la carta del rinvio. Il democristiano Ferrari prende tempo per depositare la relazione di maggioranza (quella di minoranza, del comunista Spagnoli, era già pronta dopo pochi giorni) e dare il via alla raccolta delle firme. L'obiettivo è di rimandare a dopo Natale, al nuovo anno. Quando almeno gli altri scandali, forse, saranno chiusi nel cassetto •

LA SVOLTA

Alla ricerca della centralità perduta

LA DC DI FRONTE ALL'ALTERNANZA DI CRAXI E ALL'ALTERNATIVA DEMOCRATICA DI BERLINGUER

La « svolta » nel PCI ha messo la DC in una situazione inedita: adesso sono due i partiti che rivendicano il suo ruolo guida. Le convergenze d'analisi e le divergenze di sviluppi fra PSI e PCI. La rivolta dei peones: la vecchia signora è da buttare? In mancanza di un capo carismatico la DC si rifugia nel doroteismo unanimistico.

di Italo Avellino

● Che in due rivendicassero di sostituirla alla guida del governo, alla DC non era mai accaduto dalla proclamazione della Repubblica. Neanche nel 1948, quando il 18 aprile si misurarono due « fronti » contrapposti, uno capeggiato dalla Chiesa del crociato Pio XII, e l'altro dall'Internazionalismo staliniano. Nei 27 anni successivi nessuno — amici, alleati, avversari — fu sfiorato dal dubbio che poteva esserci una presidenza del consiglio non democristiana. Finché nel 1976 non apparve Craxi Bettino di vocazione e professione terzaforzista; e finché Berlinguer Enrico non constatava, fra scandali e terremoti, « *la incapacità* (*della DC*) *a dare al paese un minimo di guida politica e morale* ». Una incapacità che stava travolgendo la Prima Repubblica.

Fatto si è che la DC è contestata *contemporaneamente* da due parti diverse, e con finalità diverse pure: Craxi propone una alternanza fra DC e PSI all'interno dello stesso schieramento di partiti; Berlinguer propone uno schieramento alternativo che, con o senza la DC, con o senza parte (« gli onesti ») della DC, declassa la Democrazia Cristiana a rango di un partito simile agli altri dell'arco costituzionale, tirandola improvvisamente giù dal piedistallo di unica guida del governo.

Che la DC non fosse più egemone nel Paese lo si era visto e toccato, con dati elettorali inconfutabili, nel 1974 al referendum sul divorzio. Qualcuno osò dirlo, scrivendo che quel giorno era caduta la Bastiglia dell'egemonia democristiana. Fu tacciato di giacobinismo. Mentre in effetti era la dimostrazione che la DC, che finora aveva assicurato il minimo di equilibrio politico in una lunga fase di trasformazione del Paese, non poteva più assolvere quella funzione in una realtà socio-economica mutata. A intuire quanto era effettivamente accaduto fu probabilmente Aldo Moro che cercò di riciclare la DC a dispetto della DC stessa. Se ne convinse anche Giulio Andreotti che operò, in quel periodo, una sua conversione di 180°. Ma ormai era troppo tardi. Anche se fosse rimasto in vita Aldo Moro: non è per casualità che l'ultimo vero grande discorso dello statista assassinato abbia avuto per argomento la DC e la questione morale — come si direbbe oggi — in occasione del dibattito parlamentare sullo scandalo Lockheed.

Quel discorso, tanto apprezzato allora, andrebbe riletto oggi per capire che la crisi della DC che è caduta sul collo di Flaminio Piccoli, viene da lontano. Ed era inevitabile dal momento in cui, nel 1974, saltava il coperchio dell'egemonia democristiana sulla società, sotto la spinta di un paese che era cambiato anche per merito — perché non ammetterlo? — della stessa DC. Perché col referendum sul divorzio, più che con la contestazione studentesca del 1968, la DC non fu più totalizzante essendosi liberati non frange o estreme, ma i corpi istituzionali e sociali dello Stato (stampa, magistratura, polizie, cultura) che riconquistavano autonomia nei confronti del partito egemone.

Se non si ripercorre questo lungo processo non si capisce la « svolta » del PCI che — compromesso storico o meno — ripudia la centralità democristiana; e non si spiega il fenomeno Craxi che non è un capriccio della natura ma il frutto (uno dei frutti) logico di una nuova situazione. Infatti, PCI e PSI hanno adesso un tratto co-

mune, un punto comune da cui si dipartono poi le rispettive strategie e proposte politiche che sono l'alternativa democratica per i comunisti e l'alternanza alla presidenza del consiglio per i socialisti: il tramonto della centralità democristiana. PCI e PSI divergono, si scontrano, sugli sviluppi di questa caduta della centralità democristiana certamente; però non è irrilevante che entrambi partano dalla identica presa d'atto. Che poi non è soltanto il ripudio della centralità democristiana. Craxi e Berlinguer, con toni non tanto diversi, emettono la stessa sentenza nei confronti della DC: il partito cattolico non è più in grado di guidare la necessaria rigenerazione dello Stato. E si propongono in sua vece.

Le divergenze, profonde, fra PCI e PSI sono sul dopo-DC; ammesso che ci sia perché le divisioni, i contrasti tuttora molto accesi fra Craxi e Berlinguer potrebbero ridare alla DC quella centralità che da sola non è più in grado di assicurarsi. E qui riaffiora l'abilità, la vecchia capacità, della DC che mostrando la caviglia strizza l'occhio all'uno e all'altro. Messaggeri democristiani e cattolici corrono di qua e di là per mettere in guardia Berlinguer dal « pericolo eversivo » (addirittura!) rappresentato da Bettino Craxi; altri vanno da Craxi promettendogli che, piuttosto di fare andare i comunisti al governo, la DC gli darà la sospirata presidenza del consiglio. La questione però non muta nella sua sostanza: saprà la DC riacquistare la centralità perduta senza la quale le manovre dilatorie avranno scarso respiro? E qui entriamo nelle complesse vicende democristiane.

Rinnovamento, la parola che con Benigno Zaccagnini esorcizzò per quattro anni la crisi latente della centralità democristiana, è tornata alla ribalta dello Scudocrociato. (Come è noto il famoso rinnovamento nonostante gli zeli della famosa « banda dei quattro » di piazza del Gesù non ci fu, o non poteva esserci per cui i preambolisti prevalsero in Congresso). Il problema si ripropone oggi in un clima interno acceso perché di qua e di là vi sono scheletri negli armadi, come si dice. Troppi. Per cui i democristiani rischiavano l'autogenocidio. Tant'è che all'ultimo Consiglio Nazionale ci si è ben guardati dal lanciare la famosa prima pietra contro il campo avverso. Le pietre, semmai, sono arrivate da fuori il parlamentino democristiano, dai deputati e dai senatori « peones » che intenderebbero lapidare i capi (tutti) sull'altare della questione morale. L'occasione dovrebbe essere la conferenza plenaria fra i due gruppi parlamentari democristiani della Camera e del Senato. Ma sarà così?

A ben grattare fra i 120 deputati e i 40 senatori firmatari di appelli tesi a ripulire gli angolini del partito, riaffiorano già divisioni correntizie, sospetti di infiltrazioni strumentali, liti fra i galletti del pollaio. O più nobilmente emerge il timore crescente di buttare con l'acqua sporca (dei « capi ») la vecchia signora (il partito). Dopo essersi scambiati insulti e strappati i capelli, nella DC c'è nuovamente la tendenza a rifare quadrato. Il Consiglio Nazionale è stato esemplare in questo senso. La sinistra democristiana ha accolto con evidente sollievo la relazione unitaria di Flaminio Piccoli che recepiva alcune esigenze minime della minoranza (azzeramento degli incarichi di partito per lottizzarli nuovamente in modo più equilibrato; congelamento temporaneo della presidenza del partito; partecipazione a giunte locali col PCI previa approvazione della direzione: eccetera). In cambio, al coperto dell'unanimismo, la minoranza si accorpora alla maggioranza, riponendo definitivamente le ambizioni lungamente perseguite di rovesciare la maggioranza uscita attorno al preambolo dal Congresso.

In sintesi, la minoranza ha accettato il metodo del gradualismo doroteo invece della soluzione globale che fino a un mese fa l'area Zac auspicava quale dimostrazione del capovolgimento politico interno. Da parte loro gli intransigenti della maggioranza hanno consentito a Piccoli il minimo di mediazione, dischiudendo i paletti della discriminazione anticomunista per alcune giunte locali. Strappando però una condizione che ha scontentato gli andreottiani: si vedrà più tardi chi farà da presidente del partito, ma questo non deve impedire di rifare a breve scadenza il resto dell'organigramma di partito. Per Andreotti il risultato è di parità. Un punto a favore: l'accoglimento del principio, seppur eccezionale, di possibili giunte col PCI; e un punto contro: il congelamento della sua candidatura alla presidenza del CN.

La sinistra che vanta qualche risultato, può sostenere di non avere capitolato. La destra preambolista di avere concesso poco, e soprattutto di avere ritrovato un leader d'urto dopo l'offuscamento di Donat Cattin per i noti motivi: il capo riconosciuto è ora Amintore Fanfani che ha svolto un'abile mediazione fra i più intransigenti e il segretario Piccoli con una suddivisione delle parti e dei ruoli che ha il sapore di un mini Palazzo Giustiniani. Forlani ha sostenuto Piccoli senza mettersi contro Fanfani, e senza punire l'area Zac. Come mai? I capi, anche loro, serrano le file in vista dell'impatto con i peones. Più che il tanto atteso rinnovamento, l'ultimo Consiglio Nazionale ha piuttosto il sapore di una necessaria ricomposizione perché la casa brucia. Come sempre nella DC quando c'è crisi, le soluzioni sono due: o l'avvento di un capo carismatico (che non c'è al momento) o il ripristino del doroteismo interno necessario fondamento dell'unanimismo. E questo sembra l'esito emblematicamente rappresentato, appunto, da Flaminio Piccoli. Però il nodo politico, la restaurazione della centralità democristiana, resta irrisolto. Superata l'ultima dissidenza interna, quella dei peones che si manifesterà nella conferenza plenaria dei gruppi parlamentari democristiani, la DC pensa a una sua rifondazione in occasione dell'assemblea nazionale in calendario da tempo. Un quasi congresso da tenere in aprile, quasi certamente dopo il congresso socialista di marzo. Per vedere cosa fa Bettino Craxi di fronte alla nuova strategia concorrenziale di Enrico Berlinguer. E per capire meglio nella sua pratica attuazione in cosa consista la « svolta» del PCI. In ogni caso per prendere tempo. Per ora la DC cerca di sopravvivere a se stessa. Sperando più negli errori altrui che nelle virtù proprie.

La Dc fra terremoto e petrolio

De Mita
Donat Cattin

Un grosso scandalo e una tragedia

di Ercole Bonacina

Riusciranno le conclusioni del consiglio nazionale democristiano a tranquillizzare le coscienze dei partiti socialista e di democrazia laica, alleati alla DC nel governo Forlani? A giudicare dalle prime battute, si direbbe di sì. Le riserve affiorate qua e là, specie in campo socialista, dicono poco: quel che vale è il risultato. E l'accontentatura dei suoi alleati, Piccoli sembra averla raggiunta, almeno quanto gli era necessario per superare la burrasca dello scandalo dei petroli e di quell'altro scandalo tragico che è stata la reazione delle strutture pubbliche al terremoto del 23 novembre.

Ma di che si contentano il PSDI e il PRI? Di che si contenta in particolare il PSI? Terremoto e petrolio non hanno sollevato solo la questione morale, che pure è gran cosa: hanno sollevato una questione più a fondo, giustamente indicata dal PCI, e cioè la necessità di sostituire la DC nella guida del paese. Per tale sostituzione, il PCI non ha candidato se stesso, ma tutte le forze democratiche e popolari monde di responsabilità dirette del collasso del paese, a cominciare dall'intera sinistra.

Il riconoscimento di pari dignità, così caro al PSI e ai partiti di democrazia laica nei loro rapporti con la DC, è implicito in questa indicazione.

La legittimazione democratica del PCI alla guida del paese in alternativa a questa DC, è stata riconosciuta dallo stesso consiglio nazionale democristiano, dato e non concesso che di tale riconoscimento ci fosse bisogno.

La credibilità dell'autocritica e della volontà di rinnovamento e pulizia interna, risuonate nella relazione di Piccoli e nel dibattito del consiglio nazionale, è assai esigua: non è stato capace Zaccagnini di ripulire e rinnovare, benché avesse assunto la guida del partito proprio sull'onda di questa richiesta degli iscritti e dei simpatizzanti democristiani e benché avesse raccolto intorno a sé le forze meno compromesse del partito, figuriamoci se ne sarà capace Piccoli con i suoi Bisaglia e Gava e Donat Cattin.

Aggiungendosi alla già grave situazione economica, il terremoto ha reso drammatici tutti i problemi di risanamento del paese, e dopo il terremoto sarà ancora più difficile avviarli a soluzione senza una grande mobilitazione popolare, promossa dal prestigio delle forze politiche impegnate a realizzarla, sostenuta dalla credibilità degli obiettivi, garantita dalla idoneità degli strumenti.

Il paese chiede uomini nuovi, puliti, mai discussi, estranei agli intrallazzi conosciuti o intuiti del potere economico e politico, perché gli sia data fiducia nell'autorità di chi rappresenta lo Stato.

Insieme all'opera di risanamento economico è da avviare immediatamente la ricostruzione dello Stato nella sua amministrazione diretta e indiretta, nei poteri locali, nei funzionari elettivi o nominati, che lo rappresentano: e tutti sanno che quest'opera, forse la più difficile e lunga dello sradicamento del sistema di potere democristiano, non è minimamente realizzabile se si attende l'assenso o la collaborazione della DC.

Occorre acquisire al paese, nei rapporti internazionali, l'autorevolezza e il rispetto dovuto a una grande nazione: grande non solo per la sua civiltà e la sua storia, ma anche perché nella storia contemporanea è stata la sola a tracciare da sé la strada della democrazia dopo la lunga dittatura, e a imboccarla senza possibilità di ritorni. Senonché l'acquisizione di questa autorevolezza e di questo rispetto non può essere opera di un partito quale la DC, responsabile di aver fondato il proprio sistema di potere anche sul vassallaggio internazionale, che non era e non è affatto il prezzo da pagare in cambio della scelta occidentale.

Sussistono dunque tutte le condizioni perché l'invito del PCI a voltare pagina sia accolto dai partiti socialista e di democrazia laica. Tanto più che il consiglio nazionale DC non ha dato la benché minima garanzia di mantenimento degli impegni assunti. Del resto, la sessione del consiglio nazionale si è svolta sotto l'assillo di un grande scandalo e di una grande tragedia nazionale che insieme denunciavano il fallimento della guida democristiana e facevano della DC la sola, grande responsabile dello scandalo e del disfacimento statale, e la sola, grande accusata. Qualcosa, dunque, il consiglio nazionale DC la doveva rabberciare a ogni costo.

Così stando le cose, non si spiegano in alcun modo le reazioni sostanzialmente incoraggianti per la DC, espresse dai partiti di democrazia laica. Meno ancora si spiega l'atteggiamento del PSI di Craxi: e non solo perché le sue riserve verbali, del resto molto castigate, sono state contraddette dai comportamenti reali, almeno da quelli immediati; ma anche perché la dichiarata sconfessione di un'interpretazione distorta del compromesso storico e l'altrettanto dichiarata proposta dell'alternativa democratica alla DC, fatte da Berlinguer, hanno privato il PSI di uno dei suoi principali argomenti di dissenso dal PCI, giudicato apostolo del bipolarismo e indisponibile all'alternativa.

Tuttavia, non bisogna disperare. Mai come questa volta, il consiglio nazionale della DC ha avvertito il vecchio declino del suo sistema di potere. Che tale declino sia inarrestabile, è nei fatti. Che diventi più rapido, dipende dal PSI, dai partiti intermedi e dai cattolici più avanzati. ■

LA SVOLTA

Dall'Eur ad Ariccia

L'ALTERNATIVA SINDACALE

di Gian Carlo Meroni

● La crescita sociale, civile e politica e la maturazione economica divenuta impetuosa verso la fine degli anni sessanta sono state un colpo troppo duro per il sistema di potere e di equilibri di classe pazientemente costruito dalla DC nel dopoguerra.

La terribile tragedia della Lucania, dell'Irpinia, della Campania hanno gettato un sinistro bagliore sul vuoto politico e istituzionale e sulla miseria sociale e culturale su cui è stato edificato il potere democristiano. Ma accanto ad essa vi è stato lo stillicidio dei crimini organizzati dal terrorismo, la tracotanza sanguinaria delle varie mafie, gli scandali di regime, il dilagare corruttore di un assistenzialismo che serve a coprire l'assenza di qualsiasi disegno di riforma o anche di modernizzazione. E poi le continue sotterranee minacce di colpi di stato o di instaurazione di forme di governo autoritarie in un ridda di intrighi e di faide fra gruppi di potere combattute con i mezzi e gli strumenti delle pubbliche istituzioni. L'immagine che risulta in netta evidenza è quella di un paese privo dello scheletro di una moderna organizzazione amministrativa, con una classe dirigente in sfacelo, in cui tutto il peso dell'organizzazione economica e sociale ricade su organizzazioni private, forze produttive, gruppi spontanei. In un sistema frantumato fra Nord e Sud, fra zone assistite e autoproducentesi, fra società civile e strutture burocratiche fatiscenti, fra parassitismo economico e sociale e spinte innovative e modernizzatrici, fra cultura industriale e postindustriale e cultura contadina, in cui mancano i canali istituzionali e le mediazioni politiche non c'è da stupirsi che domini la logica dei gruppi e delle corporazioni. I nostri problemi sono quelli di un grande paese industrializzato inserito nell'economia e nella cultura europee e con un ➸

peso politico e geopolitico rilevante, ma senza una classe dirigente e un sistema di governo adeguati. Da ciò nascono le sfasature e le crisi croniche fra i processi di trasformazione economica e sociale e la capacità di dare loro soluzioni politiche. Non ci si può quindi che rallegrare della recente risoluzione della direzione del PCI di proporre un'alternativa di governo al paese. Un governo riformatore e modernizzatore è una condizione necessaria, in questa fase, per riplasmare il necessario tessuto connettivo istituzionale e amministrativo senza il quale sarebbe illusorio parlare di risanamento economico e sociale e di moralizzazione. Sono necessarie grandi riforme nella amministrazione pubblica e nei diversi corpi delo stato, nell'articolazione del potere e nella partecipazione democratica, nella legislazione penale e civile e nell'ordinamento giuridico. Senza di esse continuerebbero il boicottaggio delle leggi migliori, le connivenze fra interessi di gruppi e classi politiche dominanti, la corruzione e l'assistenzialismo come sistema per integrare e assorbire le spinte innovatrici e rivendicative. Su questa rinnovata intelaiatura istituzionale e politica potranno reggere la programmazione democratica dell'economia, il rilancio dell'accumulazione, la democrazia economica e troveranno lo spazio necessario il mercato organizzato e orientato e l'autonomia delle forze sociali ed economiche. Un governo di alternativa che esprima un grande programma di riforme può catalizzare un'alleanza di forze sociali e di interessi economici non corporativi. Moderne forze imprenditoriali, ceti dirigenti e intellettuali non compromessi nel sistema di potere possono trovare con la classe lavoratrice un terreno d'intesa per il rinnovamento e lo sviluppo economico del paese. E' chiaro che un tale programma deve tener conto del contributo politico e culturale che viene dal pensiero cattolico come da quello laico e socialista. Il problema è quello della espressione politica di questa alleanza sociale. E su questo punto non ci posson essere dubbi: essa deve escludere la DC in quanto partito che rappresenta e garantisce una prassi e una concezione del potere che occorre eliminare. Essa può naturalmente cambiare e, soprattutto, le componenti più progressiste possono uscire dall'equivoco e riconoscersi in un programma politico riformatore, ma sarebbe un'operazione trasformistica recuperare gruppi dirigenti responsabili di un certo sistema di potere per cambiarlo. La storia ci ha insegnato che il gattopardismo non paga: esso ha prodotto il fascismo e la degradazione dello spirito innovatore su cui si era basata la costruzione della democrazia repubblicana.

Il vento di Salerno viene da lontano e costituisce una sana revisione. Essa tuttavia potrà svilupparsi se potrà contare su un'ampia alleanza sociale. E qui è essenziale il ruolo che potrà svolgere il sindacato. Occorreranno però coraggiose decisioni. Degli obiettivi e dei modi di questa revisione strategica si è ampiamente discorso in altri articoli su questa stessa rivista. Mancava però un anello: l'atteggiamento del sindacato verso un processo di rinnovamento guidato da un'alleanza politica di governo alternativa. Su questo punto molti e difficili sono gli interrogativi.

Vi è anzitutto il problema della definizione del ruolo autonomo del sindacato in un programma di riforme basato sulla programmazione. In secondo luogo le conseguenze che una tale svolta avrebbe sui rapporti unitari. In terzo luogo il riorientamento della strategia e della prassi rivendicativa in funzione di obiettivi generali. Il dibattito su questi punti si è già di fatto aperto ed il Consiglio generale della CGIL di Ariccia ha già dato una prima risposta.

La scelta della CGIL di proporre al mondo sindacale di divenire uno degli assi per un programma di riforme si è esplicitata nella indicazione delle forze politiche su cui questo programma potrà basarsi. Vi è dunque un impegno diretto della CGIL ad appoggiare una alleanza programmatica e di governo che faccia perno su PCI e PSI. Si tratta di una decisione nuova per il momento in cui viene presa. Essa non ha, infatti, il carattere di una prospettiva, ma il segno di una risposta concreta ad un problema politico di governo e di governabilità.

Si tratta nello stesso tempo di una proposta di aggiornamento della linea dell'EUR la cui mancata attuazione è principalmente dipesa dalle incoerenze della prassi sindacale rispetto agli obiettivi strategici e dall'assenza di un quadro politico e programmatico riformatore. Con questa « provocazione » si ripropone su un terreno più chiaro la questione del ruolo del sindacato e delle condizioni per l'unità. Le differenze, sotto questo profilo, fra le tre confederazioni si sono da tempo delineate. E lo stallo del processo unitario e l'esistenza di divergenze circa il giudizio sui partiti e sulle classi dirigenti politiche e sociali che sono state responsabili del blocco economico e della degradazione politica venivano pietosamente coperte dietro la formula della neutralità sindacale di fronte alle formule di governo. Ma l'autonomia del sindacato non si manifesta in un'ambigua passività politica, ma nel mantenimento della propria libertà d'azione come soggetto autonomo di fronte ad un progetto di riforma e di sviluppo di cui si deve essere parte attiva e determinante. Le divergenze che cominciano ad emergere su la concezione della politica rivendicativa, sul rapporto fra sindacato e partiti, sulla posizione rispetto al processo di accumulazione e al sistema politico e istituzionale indicano che la rifondazione del processo unitario deve essere profonda e senza equivoci. Su questo terreno si gioca l'autonomia sindacale e non dietro le fumisterie ipocrite del « date a Cesare quel che è di Cesare» solo perché ognuno ha nascosto nella mente il suo imperatore

G.C.M.

LA SVOLTA

Questione istituzionale, programmazione e politica economica di fronte alla proposta comunista

In bilico tra gattopardismo e trasformazione

di Salvatore D'Albergo

Il modo con cui problemi « ordinari » e problemi « straordinari » si intrecciano tra loro nella vita del paese senza che il rapporto tra prevedibilità e imprevedibilità degli eventi sociali e naturali ne giustifichi una separazione, è balzato evidente dopo il terremoto che ha squassato il cuore del Mezzogiorno, rivelando ancor più — e proprio mentre gli scandali sugli intrighi di potere imperniati sulla DC avevano definitivamente logorato l'immagine del partito di maggioranza relativa — come una pratica di governo antisociale abbia trovato nelle forme dell'assistenzialismo lo strumento di una strategia di imbarbarimento occulto, contrapponendo degragazione a sviluppo e facendo quindi della stessa politica di sviluppo un obiettivo mistificante.

Lungi dal poter quindi assolversi da solo, il quadro dirigente della DC — di fronte ad un evento bensì straordinario come fatto naturale, ma tale comunque da richiedere una capacità preordinata di protezione civile che viceversa è completamente mancata — ha rivelato ormai senza residui che nel suo nome si identifica il fallimento complessivo di una concezione e di un uso del potere, a cui occorre risolutamente porre rimedio partendo dai dati di fondo che legittimano una distinzione tra DC, Governo e Stato: per ottenere che il Governo sia l'immagine di un rapporto tra società civile e società politica coerente con il tipo di democrazia organizzata — e quindi con il tipo di Stato — che la Repubblica e la sua Costituzione hanno prefigurato.

Mentre quindi è ormai tutto rimesso in discussione, non già intorno ai valori cui questa democrazia politica, economica e sociale si ispira, ma riguardo al tipo di sistema di potere in cui essi dovevano e devono rispecchiarsi, la richiesta del PCI a tutti i cittadini e alle forze politiche di discutere con rigore le forme di attuazione di un programma di risanamento morale e di ricostruzione dell'organizzazione statale per rinnovare il fondamento della Repubblica e allontanare i rischi che incombono sul regime democratico a causa dei metodi di direzione sin qui adottati dalla DC, si presenta come un'occasione importante e decisiva non già per operare una sorta di parentesi — e fare dell'anormalità del terremoto una trasposizione edulcorata sul piano della stretta emergenza —, ma al contrario per imprimere alla direzione dello Stato a cominciare dal raccordo Parlamento-Governo un impulso realmente rinnovatore.

Occorre allora dire che la liberazione del paese da un sistema di potere corrotto non si può né si deve esaurire in un semplice cambiamento di personale politico, nel senso che i cittadini e i lavoratori hanno bisogno di toccare con mano — attraverso una inversione di tendenza visibile, netta e indiscutibile che passa per le forze politiche di alternativa democratica e per gli uomini che variamente le rappresentano — l'avvio chiaro e motivato di un nuovo modo di far politica, inteso come onestà e moralità sia perché si mira a ristabilire un rapporto di fiducia tra società e istituzioni, sia perché la base di tale fiducia coincide con l'impegno a collegare strettamente risanamento a riforma dello Stato e dell'economia. Dopo tanto parlare dell'esigenza di fare della questione del Mezzogiorno una « questione nazionale », e dopo che la DC ha dimostrato in tutti i modi — con la politica che ha condotto dagli anni cinquanta ad oggi, e con il mescolamento tra protervia, inganno e abbandono che il terremoto ha disvelato anche ai più increduli e riottosi — come una politica pseudosociale sia profondamente antinazionale soprattutto per il trattamento riservato al Mezzogiorno, va posta una rigorosa connessione: tra i *contenuti* delle strategie che la sinistra — sia in campo politico che in campo sociale — conduce per trasformare la società, la qualità della produzione e la qualità della vita, e le *forme* di potere che si rendono necessarie per operare una saldatura — appunto — tra modifica dei rapporti sociali, e funzionalità dello Stato e delle istituzioni.

Se si vuole infatti assimilare fino in fondo la lezione che viene dal malgoverno democristiano, nel momento stesso in cui si ripropongono strategie che guardano lontano a partire dalla storia reale della società e delle sue istituzioni, si deve prendere atto che la decisione di imprimere una svolta ulteriore ai rapporti politici e sociali dopo dodici anni di sviluppo contraddittorio ma positivo della socializzazione della politica e dell'economia, richiede nelle forze democratiche e di sinistra collegate in un progetto comune di risanamento e di rinnovamento, una percezione precisa del ruolo che l'organizzazione del potere e la politica di programmazione, economica e finanziaria hanno, in un'ottica unificante e non settorializzante della direzione democratica dello sviluppo economico e sociale. Se infatti si può dire che le lotte, le analisi teoriche e i contenuti delle esperienze abbiano in questi anni consentito di identificare la consistenza dei bisogni sociali e la qualità della domanda sociale — attraverso una correlazione consapevole tra democrazia pluralistica e diffusa, e progettazione di una società fondata su nuovi diritti sociali e sulla crescita di soggetti nuovi — quel che ora indilazionabilmente si richiede, è un'intesa di larga massima e nel contempo sufficientemente solida, sui caratteri del potere che va organizzato per governare l'economia, proprio partendo da quella valutazione diffusa che con qualche rischio di deformazione della realtà tende a restringere il rapporto tra potere e programmazione alla questione, che è parte cospicua ma non esclusiva, della relazione tra Stato ➡

ed economia, e che concerne la dilatata spesa pubblica.

Poiché in ogni caso si tratta di democratizzare la politica della spesa — ma proprio perciò anche la politica dell'entrata, e qui già va fatta una prima importante innovazione —, chiarendo che la dilatazione della politica della spesa chiama in causa non soltanto l' economia pubblica ma anche l'economia privata e quindi il ruolo delle imprese, nell'avvio ad una politica di programmazione sin qui carente va superata una serie di autonomie che caratterizzano il sistema di potere organizzato dalla DC e che ha potuto essere la fonte delle ruberie e la causa della questione morale da risolvere sia colpendo i disonesti, sia togliendo il terreno sotto i piedi a corrotti e corruttori: antinomie che sono identificabili nella divaricazione tra governi e assemblee elettive; tra poteri centrali e poteri locali; tra potere politico e amministrazioni dirette, indirette e parallele; tra investimenti produttivi e investimenti sociali del reddito; tra programmazione economica e pianificazione del territorio; tra interventi ordinari e interventi straordinari; tra aree depresse ed aree sviluppate; tra aree della « prima » della « seconda » e della « terza » Italia; tra modelli socio economici ritagliati regionalmente, nell'unità del sistema economico produttivo nazionale e internazionale. Tali antinomie sono state prodotte in sede politica con l'avallo degli specialismi culturali, per effetto di un progressivo snaturamento della ricerca di un rapporto coerente tra *direzione democratica dell'economia* — che comporta l'esercizio di un complesso e articolato potere in una complessa e articolata organizzazione del potere — e *obiettivi sociali* perseguiti nelle istituzioni dal movimento operaio e democratico: a partire cioè dall'abiura di un disegno come quello del centrosinistra che, velleitario sotto il profilo della programmazione, era tecnocratico e verticistico nella concezione del potere incentrato sul primato della DC e dei suoi satelliti, e dall'allontanamento da una linea di correzione che doveva mirare, non già a disperdere la visione del raccordo tra centralità della classe operaia, centralità dell'impresa, centralità delle assemblee elettive e del Parlamento, ma a individuare una coerenza tra tale raccordo e gli obiettivi di una nuova qualità dello sviluppo, e quindi della produzione e della vita.

La necessità di ripartire da zero nella ricostruzione della parte così cospicua del Mezzogiorno distrutta dal terremoto — nella debita considerazione sia di quel che va ricostruito sia delle condizioni in cui quel che è stato distrutto era ridotto per incuria, insipienza e scelta dalla DC intera — si presenta così come occasione di una svolta profonda nella vita nazionale, e come « test » di una disponibilità delle forze di alternativa democratica a superare nel concreto degli interventi sollecitati dal dramma sociale che incombe con effetti ulteriormente laceranti le più gravi e decisive delle antinomie sopra elencate, e tutte concorrenti a impedire una reale politica di programmazione dell'economia intesa come politica democratica della spesa pubblica. Se si pensa che persino la legge sulla protezione civile per le calamità naturali o castastrofi — quella di cui il Presidente della Repubblica ha denunciato l'inapplicabilità, perché in dieci anni i Governi diretti dalla DC hanno tracurato di emanare i regolamenti di attuazione per far operare se del caso i regolamenti emanati dai primi governi fascisti (1926-27) — ha fatto riferimento agli organi della programmazione economica, e al concorso di tutti gli enti pubblici territoriali in merito alle misure richieste dall'insorgere di una possibile o prevedibile calamità naturale, vuol dire che già a partire dalla predisposizione dei primi soccorsi e poi dalla progettazione della ricostruzione nelle zone terremotate va evitata la creazione di centri di potere extraistituzionali come il « commissario », e va al contrario attivato in modo nuovo il coinvolgimento nelle scelte e nelle loro attuazioni il complessivo sistema di potere democratico che ora rischia di venire definitivamente sacrificato. Più precisamente, occorre fare della necessità impellente di ricostituire le condizioni elementari di vita civile, sociale ed economica del Mezzogiorno la circostanza che impone il superamento dell'« impasse » sostanziale in cui la politica nazionale si trova da oltre un decennio, e che riguarda l'uso appropriato di una politica economica e sociale che realizzi una convergenza coerente tra i bisogni dei cittadini e dei lavoratori, e il potere di programmazione delle istituzioni che sono a diretto contatto con i soggetti portatori dei bisogni di occupazione e di sopravvivenza civile: solo assumendo le zone irpine e potentine — in cui va ricostituito interamente il tessuto sociale, e tutto va riportato a condizioni di funzionalità corrispondenti alla crescita della società di oggi nel resto d'Italia, dalle industrie ai servizi, dalla casa all'agricoltura — come paradigma di una nuova capacità di elaborazione e quindi del ruolo dei pubblici poteri nella spesa pubblica, si potrà avere una prima testimonianza che la volontà di cambiare, con un rinnovato rapporto tra le forze politiche e tra queste e le forze sociali, non si limita a librarsi sui vertici inaccessibili alle masse del cosiddetto « quadro politico », ma si traduce in fatti nuovi, che diano ai giovani, alle donne, ai vecchi nelle zone terremotate — ma in tutto il paese — la possibilità di contare, a partire dalla decisione della ricostruzione.

Il sistema di potere creato dalla DC — e una certa tendenza a subirne più o meno consapevolmente il metodo che ha inquinato la vita del paese, creando un po' dovunque un distacco tra masse e potere — consiste nell'organizzazione dello svuotamento delle tensioni ideali e della riduzione della domanda sociale, sì che la democrazia fornisca solo le garanzie del consenso ai centri di mediazione governativa che polverizzano gli interessi sociali, separandoli e giustapponendoli in rivoli parziali e corporativi: a tale strategia — ormai venuta completamente a nudo, con le perversioni di ogni genere che in qualche modo si erano potute celare, — occorre ora contrapporre il superamento delle incertezze provocate anche dalla difficoltà reale di passare dall'elaborazione alla realizzazione, e battere quindi tutte quelle posizioni teoriche e politiche che frenano lo sbocco coerente delle analisi della sinistra, proprio sul terreno decisivo della programmazione riconosciuta sino a qualche tempo fa come l'asse di una politica di risanamento e di rinnovamento, e che attende ora — soprattutto nelle *condizioni odierne* — di essere avviata nelle sedi della politica centrale e decentrata. Per fare ciò, bisogna con le popolazioni interessate e con le istituzioni che alla base della democrazia ne canalizzano la domanda, reperire le risorse necessarie al soddisfacimento di bisogni qualificati, e di lì fare dell'azione degli esecutivi uno strumento non sostitutivo ma « attuativo » delle scelte democratiche, sì che la spesa pubblica per servizi ed attività produttive riqualifichi l'intervento dello Stato, attraverso il governo delle masse, e non di gruppi di potere « mafioso ».

S. D. A.

IL PUNTO

di Gabriella Smith

● Sul problema della « gestione delle leggi » si è soffermato l'on. Minervini nel suo ampio intervento alla Camera in occasione del dibattito sul terremoto, il 4 dicembre scorso. Parlando del regolamento annesso alla legge sulla protezione civile che « in dieci anni non è stato ancora varato », Minervini si è appunto soffermato sulla questione della gestione delle leggi. Non basta vararle — ha detto — « poi bisogna gestirle, bisogna varare leggi suscettibili di essere gestite. Questo è un problema importante che dovrebbe, una volta per tutte, essere da noi discusso a fondo ». Minervini ha poi sottolineato come in uno Stato dove « non funziona neppure l'ordinaria amministrazione », era immaginabile che, di fronte ad una tale tragedia come quella che ha colpito il Mezzogiorno, lo Stato non potesse assolvere le sue funzioni. La responsabilità dello « sfascio dell'amministrazione è di chi comanda in Italia da trentacinque anni, cioè della DC ». Ha quindi ricordato come nell'interpellanza presentata dai deputati della Sinistra Indipendente fosse contenuta una serie di suggerimenti per operare interventi immediati e si è detto « stupito » che il Governo non abbia neppure sfiorato questo tema.

* * *

Il sen. Mario Gozzini, indipendente di sinistra, chiede al ministro dei trasporti una serie di informazioni con una interrogazione presentata al Senato nei giorni scorsi. Prima di tutto, Gozzini chiede se sia vero che le officine di manutenzione delle locomotive elettriche non funzionino dal venerdì pomeriggio al lunedì mattina in quanto il personale non viene « comandato » a prestare servizio sabato e domenica. In seguito a tale fatto quali danni economici derivano alle FF.SS. se restando ferme le locomotive il venerdì, per un guasto minimo, esse rimangono immobilizzate per un tempo superiore a quello necessario per la riparazione? Gozzini chiede inoltre se nella determinazione del danno economico si tiene conto: che le locomotive elettriche di tipo recente possono essere utilizzate per percorrenze giornaliere anche di 1.000 Km; che tali locomotive costavano oltre un miliardo e mezzo di lire nel 1978 e l'immobilizzazione di una di esse per più giorni va valutata in termini di milioni; che le locomotive inutilizzate nei giorni di sabato e domenica superano il 25% del complesso dei mezzi del parco; se è vero che si tolgono locomotive ai treni merci per assicurare il servizio viaggiatori causando notevoli disagi. Infine Gozzini chiede quali provvedimenti il Governo intenda adottare per porre riparo alla situazione, se è possibile nei limiti del regolamento impegnare il personale necessario anche il sabato e la domenica con oppurtuni turni e relativi straordinari, se si è provveduto a migliorare l'efficienza delle officine in questione e l'accuratezza della manutenzione, tenendo conto che più della metà delle locomotive elettriche in servizio hanno un'età fra i 20 e i 50 anni.

* * *

La senatrice Tullia Carettoni, ex vice-presidente del Senato, indipendente di sinistra e attualmente deputato al Parlamento Europeo, si è ufficialmente insediata — il 3 dicembre u.s. — nella carica di Presidente dell'Istituto Italo-Africano.

L'on. Tullia Carettoni era stata eletta a ricoprire tale carica dal Consiglio di amministrazione dell'Ente nella seduta del 5 novembre scorso in sostituzione del Prof. Paride Stefanini, dimessosi per motivi di salute.

L'elezione del nuovo Presidente dell'Istituto Italo-Africano è stata ratificata a temine di statuto dal ministro per gli Affari Esteri.

* * *

Anche al Senato la tragedia che ha colpito il Mezzogiorno è all'ordine del giorno dei lavori. Il decreto-legge a favore delle popolazioni colpite dal terremoto è stato infatti presentato a Palazzo Madama ed è stata nominata una Commissione speciale così da affretarne l'iter. Per gli indipendenti di sinistra è entrato a far parte della Commissione il sen. Boris Ulianich.

Ulianich ha lungamente polemizzato col rappresentante del Governo Sanza contestandogli la versione che egli ha fornito riguardo agli interventi e alla successione degli eventi. La ricostruzione fatta dall'on. Sanza è apparsa — a parere di Ulianich — « storia romanzata, apologia, non rispondente ai dati reali ». Ha osservato che il dato relativo al periodo di tempo intercorso tra il terremoto e i primi interventi di emergenza poteva sembrare « elaborato successivamente », in quanto ad una sua precisa richiesta in tal senso fatta precedentemente al Ministro degli Interni non era stata data alcuna risposta.

Ulianich ha sottolineato il fatto che le consultazioni dirette con l'osservatorio dell'Istituto Nazionale di Geofisica di Monteporzio Catone non sono avvenute immediatamente, né sono pervenuti subito i necessari mezzi meccanici come le fotoelettriche, impiegate anche successivamente in maniera inadeguata.

Infine Ulianich ha chiesto quale comportamento intendesse adottare il ministero degli interni di fronte alla contraddittorietà delle perizie esperite dalle commissioni tecniche circa l'accertamento della inabilità degli edifici delle zone terremotate ●

Reviglio, La Malfa, De Michelis

Partecipazioni Statali: la sfida del PCI

di Gianfranco Borghini

A Genova il PCI ha presentato un proprio progetto di riforma delle PP.SS., frutto di un ampio e approfondito dibattito che ha coinvolto operai, tecnici e dirigenti e che è durato alcuni mesi. Era però inevitabile che ci si confrontasse anche con il progetto contenuto nel libro bianco presentato dal ministro De Michelis proprio alla vigila della Conferenza. Questo confronto c'è stato ed ora è possibile vedere, con maggiore chiarezza, quali sono i punti di convergenza e quali invece quelli di divergenza fra i due progetti. C'è convergenza, innanzitutto, sulla necessità di affrontare i problemi delle PP.SS. nel quadro di una politica industriale e di programmazione valida per l'apparato produttivo nel suo complesso.

La tendenza in atto, che investe anche le PP.SS. che bisogna rovesciare, è quella al lento declino dell'apparato industriale italiano e alla sua crescente emarginazione nella nuova divisione internazionale del lavoro. Questa tendenza si rovescia soltanto se si stimola un processo di ristrutturazione delle grandi imprese, pubbliche e private, e se, contemporaneamente, si produce uno sforzo per dirottare gli investimenti nei settori nuovi e a più alto contenuto tecnologico.

Le PP.SS., in particolare, debbono impegnarsi in quei settori ad alto rischio e a reddittività differita (caratterizzato quasi sempre dalla grande dimensione) nei quali il capitale privato non investe ma che sono però decisivi ai fini del mantenimento dell'Italia nel novero dei paesi più avanzati.

Si delinea, in tal modo, un mutamento di ruolo delle PP.SS. Mentre nel primo e nel secondo dopo-guerra esse hanno assolto ad una funzione di supplenza nell'accumulazione e nella predisposizione nei settori di base oggi sono chiamate a svolgere un ruolo trainante nella riconversione e qualificazione dell'apparato industriale, nella ripresa qualitativa dell'accumulazione e nella ricollocazione dell'Italia nella divisione internazionale del lavoro.

Su questi grandi obiettivi c'è accordo fra noi e De Michelis e questo accordo è importante proprio perché si tratta di obiettivi che si possono conseguire soltanto attraverso una comune battaglia delle forze democratiche e di sinistra.

Il dissenso è invece molto netto su due punti: sulla sottovalutazione grave da parte del ministro dei problemi del riordino degli enti e sulla mancata definizione di un rapporto nuovo fra gli organi della programmazione e le imprese alle quali va riconosciuta, a nostro avviso, piena autonomia imprenditoriale.

Sono due questioni di fondo perché di qui passa la rottura del sistema di potere della DC e del rapporto perverso fra politica e industria che ne è storicamente derivato, e di qui passa, necessariamente, ogni ipotesi di riforma delle PP.SS.

Sul riordino noi avanziamo delle proposte precise: partendo dalle strategie industriali e dalle necessarie riaggregazioni delle imprese, prevedono lo scioglimento dell'EFIM, lo scorporo dei servizi in concessione dall'IRI, la caratterizzazione in senso industriale dell'IRI stesso e l'avvio di un processo di riordino dell'ENI che può portare, una volta sciolto il nodo Montedison, alla creazione di un Ente chi-

mico. Proponiamo inoltre la creazione di un Ente agroalimentare. Sono proposte aperte, che lasciano agli Enti il compito di gestire la ristrutturazione delle imprese nonché quello di rivedere (sia per sopprimerle, sia per riconfermarle secondo i casi) le finanziarie. Nel libro bianco di De Michelis non c'è invece nulla di tutto questo. Il riordino non è contemplato e al suo posto c'è la tendenza pericolosa a trasformare il ministero stesso in una sorta di super-ente che stabilisce un rapporto diretto con le imprese.

Su tutto questo non siamo d'accordo.

Così come ci pare grave il fatto che non si definisca in modo chiaro il rapporto fra le imprese e gli organi della programmazione. La nostra ipotesi è quella di distinguere chiaramente fra momento politico e momento imprenditoriale. Agli organi della programmazione spetta compiere le scelte strategiche e di indirizzo, agli enti e alle imprese (alle quali va però riconosciuto il diritto di partecipare alla definizione delle scelte strategiche) spetta invece tradurre quelle scelte in politiche industriali e in attività imprenditoriali. Il giudizio va poi dato sui concreti risultati ottenuti affermando in tal modo il principio della responsabilità dei managers.

Forte capacità politica di scelta e di indirizzo da parte degli organi della programmazione, autonomia imprenditoriale dei gruppi dirigenti delle imprese, partecipazione dei lavoratori: sono questi, a nostro avviso, i tre capisaldi di un nuovo rapporto fra lo Stato e le imprese a PP.SS.

Questa tematica non c'è nel libro bianco mentre è al centro delle nostre proposte. Si delinea in tal modo un consenso su alcune grandi scelte di indirizzo e un dissenso sulle vie per realizzarle.

Il confronto deve dunque proseguire e con esso proseguirà anche la nostra lotta e la nostra iniziativa politica.

■

PARTECIPAZIONI STATALI: LA SFIDA DEL PCI

Una pubblica dichiarazione di insolvenza

di Gianni Manghetti

Nel libro bianco sulle PP.SS., presentato dal ministro, i bisogni di ricapitalizzazione delle imprese sono considerati non più rinviabili. E' una novità interessante. Perplessità suscitano, invece, altre proposte concrete avanzate. Un cancelliere così tradurrebbe le indicazioni del ministro: « Per ordine e in nome degli interessi del ministero delle PP.SS. viene trasmesso il seguente proclama: siano cancellati tutti gli impegni presi verso i terzi da parte delle aziende pubbliche; siano obbligati i creditori, soprattutto le banche, ad accettare certificati del tesoro a scadenze lontane; sia obbligato il bilancio pubblico a sopportare parte dei costi dell'operazione; l'anno 1980 sia considerato a tutti gli effetti anno sabbatico in modo da ridurre considerevolmente i 2900 miliardi di interessi passivi sostenuti dalle imprese industriali dell'IRI (e dalle altre imprese a PP.SS.). Il ministero provvederà a quel punto a controllare che le società, le subholding e le holding non usino del credito a breve termine al di fuori delle operazioni a rientro con scadenza ravvicinata ».

La proposta del ministro non è un'operazione di risanamento; è una pubblica dichiarazione di indiscriminata insolvenza delle aziende pubbliche e che, in luogo del risanamento, produrrebbe, invece, solo un loro ulteriore indebolimento. Infatti, nessun creditore, in futuro, sarà disposto a fornire credito ad imprese con il rischio di vedersi restituire titoli dello Stato anziché il rimborso del denaro depositato.

Lo vogliamo ripetere ancora una volta: è indubbio che le aziende del gruppo IRI abbiano problemi di ricapitalizzazione, di miglioramento degli equilibri finanziari e patrimoniali; ma è altrettanto indubbio che l'alta incidenza degli oneri finanziari non è la causa delle perdite del gruppo, come può facilmente evincersi, esaminando, caso

➡

per caso, e non già in modo indiscriminato, la situazione delle diverse società.

Le aziende del gruppo IRI necessitano di un risanamento? E' di tale questione che deve allora trattare il governo senza rincorrere falsi scopi di rafforzamento del potere di un ministero la cui ragione d'essere verrebbe perfino individuata nel controllo dell'uso ragionato del credito a breve termine. Non è forse questo uno dei compiti dell'IRI e del suo servizio finanziario? Non è forse attraverso il recupero di siffatto potere che si può riportare un po' di ordine tra le varie finanziarie di settore?

Una trasparente strategia di finanziamento

Risanare implica eliminare le fonti di perdita e mettere le aziende pubbliche in condizione di parità e concorrenza con le aziende private. Sul terreno finanziario (ovviamente andranno affrontati caso per caso i differenti problemi reali) ciò comporta risolvere la questione della ricapitalizzazione. A questo scopo si possono discutere le indicazioni quantitative del rapporto Ragazzi (che non ha fatto raffronti omogenei con le imprese private); tuttavia non se ne può criticare la filosofia di fondo: mettere le imprese pubbliche allo stesso livello di concorrenzialità delle imprese private quanto ad equilibri patrimoniali e finanziari.

Il risanamento passa anche attraverso un aumento dei fondi di dotazione: per l'IRI, in particolare, i mezzi propri sul capitale investito sono scesi alla percentuale del 7,7%, la più bassa degli ultimi venti anni (i mezzi IRI, tra l'altro, sono appena il 3,5%). E' indubbio che il continuo rinvio dell'adeguamento del capitale di rischio (soprattutto pubblico) allo sviluppo degli investimenti ha prodotto un serio deterioramento degli equilibri aziendali.

Nessuno, dunque, nega l'esigenza di una ricapitalizzazione. Si vuole, invece, che essa avvenga a fronte di una trasparente strategia di investimento e di finanziamento. Quali le condizioni per impedire che i nuovi mezzi finanziari coprano o peggio spingano verso future perdite? Quale contestualità tra lo sviluppo del Mezzogiorno dopo il terremoto e le misure di risanamento? Non è forse questa la condizione principale da rispettare?

Si vuole, inoltre, che i programmi di investimento e di produzione siano finanziati successivamente mediante ricorso al mercato finanziario e bancario e quindi siano valutati tecnicamente dai creditori; che il loro sviluppo possa essere rifinanziato in parte anche con capitale di rischio; che tali programmi siano impegnativi per il management e quindi siano, a garanzia della collettività, certificati nella loro coerenza e fattibilità nel quadro dei vincoli dati e di ragionevoli ipotesi sulle prospettive di mercato. Si vuole, infine, che i risultati raggiunti siano confrontati con i programmi, con documenti e certificate indicazioni degli scostamenti avvenuti. In tal modo, i princìpi della programmazione e dell'assunzione di responsabilità del management verrebbero ancorati a parametri più certi e comunque meno arbitrari del giudizio del ministero delle PP.SS. Ma a questo punto a cosa servirebbe più il ministero?

G. M.

PARTECIPAZIONI STATALI:
LA SFIDA DEL PCI

AMBIGUITÀ S.p.A.

di Pietro Barcellona e Antonio Cantaro

Le questioni aperte sul tema delle PP.SS. sono ormai definite in termini netti: non si tratta di microinterventi settoriali, ma di ripensare la « filosofia », la funzione e il modello organizzativo dell'intero sistema.

Sotto questo profilo non è possibile eludere il nodo fondamentale del modello organizzativo: e, cioè, quale struttura di comando, quale rapporto tra momento politico e *management*, quale rapporto tra obiettivi strategico-produttivi e mercato? Così non può più considerarsi irrilevante neanche il problema della forma giuridica che devono rivestire le imprese in mano pubblica. Occorre, cioè, — accogliendo l'invito avanzato qualche tempo fa da Federico Caffè — verificare se ancora oggi si debba considerare efficace un intervento pubblico nell'economia che utilizzi un modello (esercizio da parte dello Stato di una attività d'impresa tramite lo strumento privatistico della società per azioni) « tipico dell'ambiguità bifronte del corporativismo fascista ». In realtà, la forma S.p.A. in mano pubblica può apparire « adeguata » ad una generica funzione di stimolo produttivistico ed in un contesto in cui gli obiettivi ed i criteri di intervento sono, in ultima istanza, definiti dal mercato (il quale funziona anche come strumento di controllo e di verifica dell'efficienza della S.p.A.). Quando invece, come nella situazione attuale, queste condizioni vengono meno (e per il sistema delle imprese pubbliche si pone il problema di identificare e di individuare « *autonomamente* » le linee strategiche entro cui muoversi e gli obiettivi da perseguire), il permanere della forma S.p.A. finisce per favorire l'affermarsi di processi e sedi decisionali privi di riscontro e verifiche oggettive e quindi assolutamente redesponsabilizzati (e ciò risulta in modo particolarmente evidente ove la partecipazione azionaria dell'ente di gestione è largamente maggioritaria o totalitaria).

La difficoltà di individuare attraverso la S.p.A. un livello decisionale idoneo è del resto confermata anche dai mutamenti avvenuti in questi ultimi anni nel sistema delle imprese (e in particolare nelle grandi aziende i cui problemi sono molto simili a quelli che hanno di fronte le imprese a partecipazione statale) e dall'emergere di tendenze che puntano al superamento dei tradizionali meccanismi di formazione e di verifica delle scelte produttive. Basti pensare, fra gli altri fenomeni:

1) al *collegamento sempre più frequente fra diverse unità produttive* e segmenti della produzione tradizionalmente operanti in modo atomistico, al fine di realizzare un coordinamento pratico-materiale fra le diverse produzioni di ciascuna unità;

2) all'*istituzione di rapporti di finalizzazione reciproca dei diversi* segmenti, attraverso la dipendenza materiale-funzionale di ciascuna fase dalla precedente, in modo tale che ciascuna uni-

tà produttiva, pur conservando l'autonomia formale, di fatto diviene un'appendice dell'intero ciclo;

3) alla *tendenziale definizione di strategie globali per gruppi di aziende* da realizzarsi attraverso l'integrazione dei segmenti del ciclo e che si definiscono in termini di « allocazione strategica » del risultato finale del ciclo integrato;

4) alla *conseguente funzionalizzazione dei « rapporti di mercato »* alla strategia complessiva del gruppo a seconda della « qualità » del risultato e dell'obiettivo al quale è finalizzato l'intero ciclo.

Questi fenomeni rivelano che il terreno sul quale il sistema delle Partecipazioni Statali dovrà muoversi è estremamente complesso e che ciò richiede una riorganizzazione di modelli organizzativi in rapporto alle diverse funzioni. Probabilmente, nelle ipotesi in cui ci si prefigge di favorire la formazione di capitale di rischio in settori a larga presenza di imprese private concorrenti, può ancora utilmente ricorrersi alla *partecipazione azionaria minoritaria* e allo strumento della *holding* di gestione. Viceversa quando si tratta di fronteggiare la presenza di multinazionali in punti strategici e decisivi anche per la collocazione dell'Italia nel mercato mondiale, il sistema delle imprese a PP.SS. dovrà essere attrezzato adeguatamente e in modo affatto diverso.

* * *

In particolare quando si tratta di perseguire obiettivi strategici di questa natura e portata è ovvio, ad esempio, che il parametro per valutare il perseguimento dei compiti della c.d. tecnostruttura pubblica non può più essere quello della c.d. economicità.

Ed in verità se gli obiettivi assegnati ai dirigenti delle imprese pubbliche sono di carattere « politico » (l'indipendenza energetica del Paese, ecc.) la valutazione positiva o negativa sul loro operato non può che essere il frutto del rapporto tra strategia e risultati. Si vuol dire cioè che alla tecnostruttura dovrebbe spettare la titolarità del potere di decidere le strategie industriali (coerenti con l'obiettivo politico indicato); ma che la verifica dei risultati conseguiti dovrebbe configurarsi come responsabilità politica diretta (nomina, revoca, conferma, ecc.) nei confronti del Parlamento (anziché verso il Ministro). Andrebbe perciò superata l'attuale situazione in cui da una parte il Parlamento — investito dell'esame di documenti programmatici contenenti mere analisi settoriali e richieste di finanziamenti — non riesce a compiere nessuna scelta né « economica » né sociale; e dall'altra il Ministro — valendosi dei poteri burocratico-amministrativi di cui dispone — funge da intermediario di risorse finanziarie e contratta vantaggi « politici » con il *management* degli enti di gestione e delle imprese.

E' soltanto a partire da questo livello di problemi che pare possibile ridefinire la natura della responsabilità e dell'autonomia del momento politico e di quello tecnico-economico; accentuando, da una parte, sempre di più l'autonomia della gestione tecnica per ciò che concerne l'ambito delle scelte più propriamente produttive e dell'organizzazione aziendale, e, dall'altra, potenziando nel contempo il ruolo e la responsabilità degli organi istituzionali rappresentativi (in particolare — se necessario anche con una redistribuzione delle competenze — di quelli titolari del potere di determinazione della politica economica ed industriale) per ciò che concerne gli obiettivi e le scelte strategiche dello sviluppo.

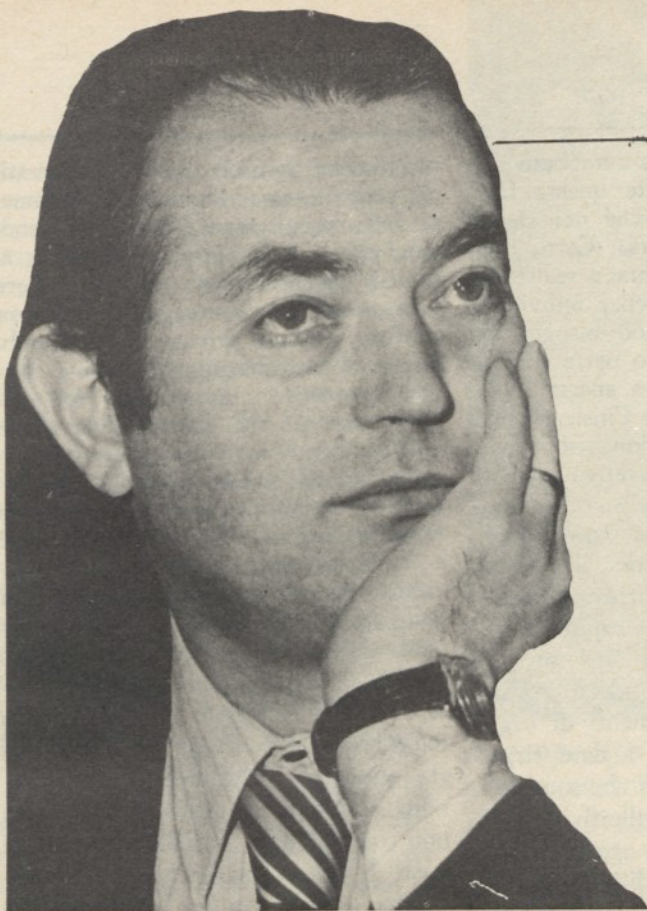
Tutto ciò esige ovviamente che si proceda contemporaneamente ad una riforma profonda dell'intelaiatura dell'intero sistema. In questo senso prioritario ed indispensabile appare ad es. il superamento, sia pur graduale, della struttura finanziaria del modello organizzativo e, correlativamente, del carattere polisettoriale degli enti (nella misura in cui cioè tale polisettorialità non sia dettata da esigenze di integrazione produttiva e funzionale). L'ente di gestione deve invero configurarsi come istanza di coordinamento dei programmi delle singole imprese, e non già come il luogo di raccolta e concentramento delle risorse finanziarie pubbliche e private e come la camera di compensazione dei profitti e delle perdite.

* * *

Da queste sommarie e certamente parziali indicazioni sembra possibile ricavare alcuni spunti di riflessione relativamente al tipo di approccio che può consentire di affrontare utilmente i problemi connessi ad una riorganizzazione del sistema delle imprese a PP. SS.

1) Non è possibile ridefinire ruolo e struttura del sistema senza una ricognizione dei processi di trasformazione-innovazione in atto nel sistema delle imprese, pubbliche o private che siano: solo una corretta individuazione dei problemi di strategia economica e di politica industriale può consentire, infatti, la configurazione di un assetto organizzativo e istituzionale adeguato (insomma il modello organizzativo non è neutrale).

2) Non ci si può arrestare alla determinazione degli obiettivi di carattere generale che si intendono assegnare all'impresa pubblica, o alla grande impresa in generale, senza contestualmente individuare sedi, modalità e strumenti idonei a collegare e coordinarie strategie imprenditoriali e decisioni politiche (tipo e contenuto dei poteri del *management* e tipo e contenuti dei poteri di indirizzo e controllo politico-istituzionale).

P. B. e **A. C.**

Intervista a Onelio Prandini

a cura di Enzo Tria

...Non è "un'isola di socialismo"...

Il movimento cooperativo tuttavia rappresenta un'esperienza imprenditoriale idonea a rendere possibili, anche nel nostro sistema occidentale, forme di democrazia industriale e ad aggregare una grande forza proponente per indicare nuovi traguardi di democrazia economica.

Ci sembra che il movimento cooperativo, e per alcuni aspetti l'insieme del mondo associativo, possano rappresentare una risposta attuale alla crescente domanda di partecipazione che emerge dalla società e soprattutto dalle categorie lavoratrici. Ciò deriva dal fatto che le forze politiche (in modo particolare quelle di sinistra) e le grandi organizzazioni sindacali non hanno ancora dedicato sufficiente attenzione all'esperienza cooperativa che ha in sé la capacità di gestire collettivamente momenti importanti, non soltanto nella vita delle imprese, ma anche nei confronti delle grandi questioni politiche e sociali che vive il Paese.

« La cooperazione è una forma attraverso la quale i lavoratori e i produttori diventano protagonisti ed assumono un ruolo di cambiamento e quindi di risanamento e rinnovamento dell'economia ». Questo è il tema conduttore del colloquio che abbiamo sollecitato a Onelio Prandini, Presidente della Lega delle cooperative.

● *Come è possibile, Prandini, che — di fronte ad una tradizione di accumulazione perversa, ad una tradizione di condizionamento o di creazione talvolta forzata o distorta di un mercato — l'impresa cooperativa, possa essere ancora l'espressione di un fatto democratico?*

R. E' un interrogativo giusto per molti aspetti; è un interrogativo che affrontano molti che in questi ultimi periodi si dedicano alla scoperta, alla conoscenza del nostro movimento. Ci si chiede come è compatibile il mantenere forti caratteri appunto di democrazia nella vita della cooperativa, forti caratteri di partecipazione, di autogestione, mantenere il carattere soprattutto di un'impresa di uomini e non di capitali come è l'impresa cooperativa; rispettare, agire nelle regole del mercato, dare luogo ad una accumulazione come necessità intrinseca per lo sviluppo stesso dell'azienda, ma anche per sviluppare complessivamente il movimento, senza perdere i caratteri originali dell'impresa cooperativa e del movimento cooperativo. Le risposte sono semplici e comprensibili per l'insieme dei lavoratori, per tutte le forze che vogliano capire la realtà del nostro movimento. Noi non abbiamo perso nulla dei nostri caratteri originali; ciò che muta, perché è mutata la condizione economica, perché è diverso il quadro politico nell'ambito del quale la cooperazione esercita la sua attività, io lo sintetizzo in questo: il movimento cooperativo — sorto fondamentalmente come organizzazione di difesa, di difesa dei più deboli, dei più diseredati — è testimonianza della necessità di una maggiore attenzione rispetto ai problemi dei lavoratori, alle condizioni di vita, di lavoro, alle condizioni salariali. Il movimento cooperativo è quindi struttura, forza, organizzazione di difesa; nel suo impatto col mercato, nel suo diventare protagonista,

nel suo accettare, nel momento in cui ha accettato le regole del mercato ed è diventato a tutti gli effetti capace di esercitare i ruoli che sono propri di un'impresa non perde quel carattere; muta però quel carattere; non rimane più esclusivamente una organizzazione di difesa, anche se mantiene aspetti e carattere di organizzazione di difesa. L'impresa cooperativa diventa un momento unificante dell'insieme delle imprese e si pone, rispetto alle grandi questioni economiche e sociali della società, sempre nell'ottica di chi vuole dare risposte, offrire soluzioni, che sono di carattere anticapitalistico, funzionali ad uno sviluppo programmato e democratico dell'economia. Non bisogna dimenticare che il processo di accumulazione non è in contrasto con le regole di vita democratica dell'azienda. Ciò che è in contrasto con le regole di vita democratica dell'azienda è la massimizzazione del profitto, indipendentemente dalla produzione, e cioè un profitto realizzato a scapito delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori stessi; un profitto che non sia puramente frutto delle attività produttive dirette dell'azienda.

● *La massimizzazione del profitto è un obiettivo delle classi imprenditoriali. Ma nel nostro Paese è spesso perseguita anche da alcune categorie di lavoratori. Basti pensare ad alcuni sindacati autonomi e ad alcune corporazioni che via via si sono formate all'interno dello stesso sindacato. Pensi che i lavoratori soci delle cooperative siano dei democratici diversi?*

R. Purtroppo la caduta dei valori ideali e morali che caratterizza la società odierna ha portato al prevalere di egoismi individuali e a una filosofia dell'individuo che si sente realizzato esclusivamente ed in funzione di una affermazione individuale. Io però rifiuto una generalizzazione di giudizio, rifiuto l'analisi che anche alcuni esperti che vanno per la maggiore nel campo dell'analisi sociologica svolgono a questo riguardo quando sostengono che l'insieme del mondo del lavoro, dei lavoratori, in fondo avrebbero abbracciato definitivamente questa filosofia. Io la rifiuto perché noi siamo una testimonianza diversa. Certo sentiamo anche noi la spinta a realizzare più rapidamente le esigenze individuali dei lavoratori. Ma non bisogna dimenticare che la grande parte dei lavoratori italiani è ancora aperta al discorso di ricomprendere l'insieme delle esigenze del Paese. Non bisogna dimenticare che in cooperativa non si può vivere nell'individualismo. La cooperativa di per sé è una organizzazione che spinge il lavoratore, il produttore, il consumatore a trovare intese con gli altri lavoratori, a capire le esigenze dell'insieme degli altri soci; è obbligato a discutere, ad approvare progetti produttivi, momenti di organizzazione del lavoro e a dare risposte economiche e salariali che sono fatte per l'insieme della collettività. Ma non c'è solo questo dato oggettivo; c'è proprio la filosofia, la politica, gli ideali del movimento cooperativo. La cooperazione è solidarietà tra gli uomini. Noi diffondiamo e predichiamo ideali di valore contrario rispetto a quelli che ha fatto emergere la società dei consumi; noi siamo per una forte giustizia, siamo per ricomprendere le esigenze dell'individuo rispetto a una crescita complessiva della società. Siamo per vedere oltre i confini dell'impresa cooperativa. In una frase abbiamo sempre detto che noi non siamo « un'isola di socialismo », perché ci rendiamo conto che anche momenti favorevoli, che possono dare grandi soddisfazioni salariali al socio della nostra cooperativa, non sono di per sé la soluzione dei grandi problemi che vive il lavoratore all'interno della cooperativa e nella società più complessivamente.

● *Il movimento cooperativo non è quindi « un'isola di socialismo »; comunque è certamente un momento che ha costruito uno spazio notevole di democrazia economica.*

R. Siamo convinti che sia necessario costruire una società pluralista a tutti i livelli. Schematizziamo affermando che in un'economia democratica, programmata, liberata dai fenomeni della speculazione, liberata dai fenomeni che oggi la portano a questo grado di degenerazione, possono essere protagonisti con vantaggio, quindi con profitto, imprese private, imprese pubbliche a partecipazione statale e forme cooperative e associative. Noi pensiamo dunque che sia possibile anche nell'Occidente capitalista costruire una economia nell'ambito della quale il reddito ed il profitto d'impresa possano essere assicurati e che gli investimenti e il rischio possano essere adeguatamente compensati; ma nella quale vi possa essere nel contempo una esaltazione del ruolo dei lavoratori: non solo una adeguata remunerazione salariale, ma una maggiore attenzione, una maggiore soddisfazione dei problemi che attengono all'organizzazione del lavoro e quindi ai problemi della vita non solo nell'ambito della fabbrica, nei posti di lavoro, ma anche nell'organizzazione complessiva del lavoro per portare i lavoratori ad essere più protagonisti nella vita produttiva del Paese. Non è però una società nell'ambito della quale si pensi ad un'economia socialista. Sono convinto che la cooperazione, anche per la sua natura, non è portatrice di una società necessariamente socialista. Noi siamo portatori di una proposta, di uno sviluppo, di una evoluzione dell'economia in senso democratico; ripeto, di un'economia nell'ambito della quale l'impresa può e deve operare con profitto, però un profitto determinato dall'attività produttiva e quindi liberato da ogni fenomeno distorcente, sia esso di ordine speculativo o estraneo al fenomeno dell'attività produttiva pura e semplice.

● *Il complesso delle imprese cooperative aderenti alla Lega presenta un bilancio valutabile in 10 mila miliardi e ci sono alcuni milioni di soci; se oltre la Lega consideriamo le altre Centrali cooperative e quella parte di movimento cooperativo non aderente alle grandi Centrali, ovviamente quantitativamente arriviamo a dei valori molto alti. Nel Paese si sono fatti vari ten-*

tativi di alleanze, di unità; ma per quanto attiene a questa immensa forza che esprime il movimento cooperativo, cosa è possibile ipotizzare perché essa trovi una propria unità proponente?

R. La mia grande aspirazione è che l'insieme almeno del movimento cooperativo organizzato, cioè l'insieme delle tre Centrali cooperative, trovi modo di mettere a punto e di realizzare nel Paese una pratica unitaria, un progetto unitario di crescita e di sviluppo del movimento cooperativo al servizio dei soci e del Paese, sentendo questa come un'esigenza improrogabile non solo per un'ulteriore affermazione del movimento cooperativo italiano ma per far si che i cooperatori diventino davvero protagonisti e proponenti rispetti alle grandi questioni sociali che si dibattono nella società italiana. E' possibile fare qualcosa. Io credo che ci sono le condizioni politiche per arrivare non solo ad allargare la pratica unitaria, che già per molti aspetti esercitiamo, ma anche per arrivare ad individuare alcune grosse questioni che possono costituire una sorta di progetto della cooperazione, unitariamente intesa, nel nostro Paese. Il grande tema degli anni '80 della cooperazione è quello di abbandonare definitivamente la timidezza che è dovuta all'essere sempre stato un movimento di difesa, e assumere invece i connotati di un'organizzazione proponente, che sa di avere ormai raggiunto un forte radicamento nella società, una forte presenza strutturale e le cui fortune, i cui successi, gli ulteriori sviluppi sono dovuti non più allo strappare piccole questioni di migliore aggiustamento delle condizioni dell'impresa cooperativa ma alla capacità di ottenere — con una battaglia democratica — lo sviluppo di politiche economiche di rinnovamento del Paese; politiche di programmazione, politiche nell'ambito delle quali l'impresa cooperativa, l'organizzazione democratica dell'economia, l'associazionismo complessivo possano trovare un respiro crescente. ■

A proposito del saggio « Afferrare Proteo » uscito sulla Rivista Trimestrale

Una realtà molto più complessa, una storia da comprendere più a fondo

di Siro Lombardini

● Vi sono due modi di approcciare il problema sociale. Il primo possiamo qualificarlo come proudhoniano, il secondo come marxiano. Il primo ricerca le contraddizioni tra la realtà e la sua rappresentazione ideologica: l'analisi delle contraddizioni, condotta *sul piano etico giuridico*, porta a configurare esigenze di rinnovamento di cui si cerca *sul piano tecnico-economico* le possibilità di soddisfazione. I momenti filosofico ed istituzionale-organizzativo prevalgono quindi sui momenti storico-critico e scientifico esplicativo. Il secondo ricerca le contraddizioni che si manifestano nel concreto processo di sviluppo (contraddizione essendo qui intesa come coesistenza di tendenze che mirano a produrre risultati diversi, come quelle tendenti a ravvivare la concorrenza che coesistono con tendenze che tendono a sopprimerla): l'analisi delle contraddizioni dovrebbe indicare la direzione del movimento; l'analisi della direzione del movimento dovrebbe consentire di visualizzare i punti di rottura, che risolvono le contraddizioni quando esse diventano insostenibili, e di preconfigurare nuove realtà sociali. Le due impostazioni presentano ciascuna dei vantaggi e degli svantaggi. Quella marxiana sottovaluta il ruolo che nei momenti di trasformazione del sistema sociale ed economico giocano alcune strutture (come quella culturale, giuridica, politica ecc.) che Marx qualifica come sovrastrutturali. Ed invero il ➛

tipo di sistema economico uscito dalla rivoluzione industriale giustificava l'individuazione di una struttura che può qualificarsi come economica, in grado di esercitare un ruolo decisivo nel determinare lo sviluppo e le prospettive di trasformazione del sistema sociale: si tratta però di una relazione — quella tra struttura e sovrastruttura in senso marxiano — che è valida solo per una certa fase storica per cui su di essa non si può fondare una concezione dello sviluppo storico. L'altro rischio dell'approccio marxiano è quello di insterilire il momento utopico ideologico — che specie in certe fasi dello sviluppo storico, come quella che segue l'affermazione del capitalismo consumistico, appare necessario per individuare la possibilità di soluzione delle contraddizioni del processo di sviluppo — e di impedire una adeguata comprensione dei rapporti che si debbono stabilire tra l'analisi del processo storico e il momento dell'ideologia e dell'utopia. Chi è consapevole di questi rischi del marxismo non si meraviglia di due momenti contraddittori che si riscontrano nel suo sviluppo:

a) la conversione del marxismo al pragmatismo operata da Lenin: il marxismo continuando a fornire una certa sociologia e ideali che hanno un ruolo non diverso da quello che gli ideali religiosi hanno per certi pragmatisti americani, i criteri di convalida delle scelte essendo sostanzialmente quelli del pragmatismo;

b) l'utilizzo della concezione marxista per giustificare trasformazioni sociali che se hanno rimosso certe contraddizioni nel processo di sviluppo non erano però in grado di garantire in sé e per sé l'avvento di società socialiste.

L'impostazione proudhoniana presenta essa pure i suoi rischi. Il principale è il carattere non operativo delle indicazioni che la mera analisi delle contraddizioni diciamo così etico-istituzionali consente di elaborare. Lo stesso Proudhon ha dovuto constatare la scarsa efficacia e l'assoluta inadeguatezza della Banca dello scambio che egli aveva ritenuto in grado di correggere gli squilibri del mercato capitalistico che si riflettono nelle contraddizioni tra la proprietà come istituto giuridico e la proprietà come esigenza etica. Il secondo rischio è lo snaturamento delle proposte fatte al fine di promuovere modifiche nell'ordine sociale (gli istituti mobiliari creati in Francia dai proudhoniani sono stati un efficace strumento per lo sviluppo capitalistico del paese). Considerazioni simili si possono fare per le corporazioni che alcuni esponenti del cosiddetto pensiero sociale cristiano (che approcciava il problema sociale alla maniera proudhoniana) hanno prospettato per rimuovere le condizioni di inferiorità dei lavoratori nella configurazione del processo economico e che furono utilizzate dal fascismo per consolidare ed armonizzare il potere dei grandi gruppi che dominavano l'economia italiana e per realizzare i disegni di ridistribuzione del reddito che si rendevano necessari per assicurare una base di consensi al nuovo regime (per legarne le sorti, così si sperava, alla realizzazione di un nuovo blocco sociale).

* * *

Questi pensieri mi sono venuti alla mente mentre leggevo « Afferrare Proteo »: un contributo notevole alla discussione dei temi strutturali che si pongono alla politica economica italiana e che rappresenta un salto di qualità rispetto al « Piano a medio termine » del PCI in cui il marxismo non si era solo convertito al pragmatismo ma vi si era annegato, rinunciando a formulare una qualche prospettiva storica al processo di riorganizzazione dell'economia e della società italiana. Un contributo però che riflette una impostazione sostanzialmente proudhoniana (di Marx restano alcune affermazioni — circa il ruolo della classe operaia — più o meno esplicitate, che si scorgono comunque nella semantica adottata). Con i vantaggi ma anche con i rischi che una tale impostazione comporta.

Personalmente ritengo più fruttuosa l'impostazione marxiana quando ci si riesce a liberare dai dogmi marxisti e quando si è sufficientemente consapevoli dei rischi del metodo e disponibili a quelle riflessioni sul momento ideologico-utopico che possono consentire di visualizzare gli sbocchi delle trasformazioni che in parte — una parte importante in verità — si collegano alle contraddizioni che caratterizzano il processo concreto di sviluppo. E' in questa ottica che svolgerò qualche annotazione critica su « Afferrare Proteo ».

* * *

L'autunno caldo del 1969 parve confermare le teorie marxistico-dogmatiche secondo le quali la classe operaia rappresenta la leva potenziale in grado da sé di far saltare il sistema capitalistico e di instaurare un nuovo sistema socialista. La difesa delle strutture occupazionali in atto, a prescindere dalle prospettive di produttività, il carattere sempre più chiaramente corporativo di certe rivendicazioni sindacali e la sempre più evidente spaccatura della classe lavoratrice in due settori — il primo sindacalmente e politicamente protetto e il secondo abbandonato ai meccanismi del mercato nero e del lavoro a domicilio — hanno messo in crisi questa concezione *ideologica* della classe operaia. « Afferrare Proteo » cerca di mantenerla, dando dei fenomeni appena ricordati una spiegazione psicologistica. Si tratterebbe di un « accorciamento dell'orizzonte temporale delle funzioni di reazioni dei soggetti » che concorre a spiegare il comportamento della classe operaia e anche di altri ceti. La contestazione viene poi interpretata in chiave di una particolare teoria dei bisogni. « Nelle nuove condizioni » si scrive « gli individui non si riconoscono più nel "tipo umano" posto in essere dal capitalismo, nell'uomo che è essenzialmente lavoratore, che si esprime essenzialmente nella tensione continua delle sue capacità, che misura se stesso con il metro di ciò che riesce a fare, a produrre, e di come riesce a farlo » (pag. 36). Che lo sviluppo del capitalismo fosse destinato a provocare una ribellione alle nuove forme di alienazione — con la presa di coscienza delle quali si avvertono sia pure confusamente nuovi bisogni peraltro fra loro contraddittori — era ed è certamente prevedibile come affermai nella mia relazione « Benessere e sviluppo integrale » che svolsi al convegno di studio delle Acli tenutosi a Vallombrosa nel 1967 (e che è stata ripubblicata in « Oltre la crisi », Ed. Mulino, 1979). Queste reazioni non bastano però a spiegare il comportamento della classe operaia nell'autunno caldo e nel decennio successivo; né basta la spiegazione psicologistica data da « Afferrare Proteo ». Per spiegare questi comportamenti occorre analizzare alcuni sviluppi e alcune trasformazioni del sistema capitalistico, che hanno contrassegnato il passaggio dallo schema classico allo schema consumistico e che caratterizzano la crisi in atto. Di questi sviluppi e trasformazioni mi sono occupato in alcuni saggi pubblicati nel libro più sopra ricordato. Mi limiterò qui a richiamare, purtroppo con la necessaria concisione, alcuni momenti essenziali:

a) I salari dei lavoratori erano tenuti in linea con le esigenze di crescita dell'economia e i lavoratori erano indotti ad accettare quei posti di lavoro che il sistema poteva loro offrire da

certi meccanismi omeostatici che sono ormai entrati in crisi in seguito: ad alcune esigenze dello stesso capitalismo consumistico; alle modifiche strutturali verificatesi nella classe lavoratrice e in quelle contigue (aumento dei nuovi ceti medi); all'evoluzione del sistema monetario internazionale, la quale si collega ad altri mutamenti nel sistema economico internazionale (la crisi petrolifera ha accentuato alcuni momenti di questa evoluzione); alle politiche di difesa dell'occupazione su cui si è realizzato, anche per le esigenze del capitalismo consumistico, un vasto consenso; alle più complesse reazioni che le varie politiche monetarie suscitano nel sistema economico. Solo se questi sviluppi e queste trasformazioni vengono analizzati si possono spiegare certi successi della classe operaia in Italia che hanno potuto verificarsi anche perché le richieste sindacali hanno trovato una certa « comprensione » ad opera di alcuni imprenditori (non si dimentichi che a firmare l'accordo sulla scala mobile nel 1975 è stato l'Avvocato Agnelli, allora presidente della Confindustria, da sempre interessato alla Fiat).

b) La crescita dei consumi che caratterizzano la civiltà consumistica è destinata a rallentarsi, pertanto lo sviluppo delle forze produttive (informatica, elettronica, ecc.) crea nuove prospettive di sviluppo di vecchi e nuovi servizi sociali che gradualmente sostituendosi nel processo di crescita ai consumi privati, rendono possibile conciliare l'incentivo ad una sempre maggiore produttività con l'aspirazione ad una più equa distribuzione del benessere (a determinare il quale potranno e dovranno concorrere i consumi socializzati in misura sempre maggiore, accanto ai consumi privati).

c) Il processo di accumulazione è entrato in crisi sia per i fenomeni già ricordati che per altri: si è reso necessario ricorrere a forme di accumulazione forzata che ricordano quelle originarie (con la vecchiaia tornano alcuni caratteri della prima età: questo vale anche per il sistema economico).

* * *

L'analisi degli sviluppi del sistema capitalistico e delle contraddizioni che lo caratterizzano oltre a consentire una spiegazione di quanto è avvenuto in Italia che non si arresti all'epifenomeno, ci può aiutare ad intendere i problemi che si prospettano.

Non sono soltanto, e neppure tanto, le formazioni monopolistiche — di cui peraltro viene data in « Afferrare Proteo » una interpretazione pre-capitalismo-consumistico e pre-multinazionali — che hanno messo in crisi il mercato. Il mercato è entrato in crisi in seguito ai complessi sviluppi che abbiamo in parte adombrato. Non basta quindi l'introduzione di una rete di nuovi soggetti pubblici operanti sul mercato nel ruolo di intermediari tra produzione e consumo a ridare vita ad efficienti meccanismi di mercato riducendo le incertezze delle imprese, rimuovendo gli ostacoli psicologici, creando nuove prospettive di razionalizzazione. Il problema è ben più complesso, come ho cercato di dimostrare in alcuni dei miei saggi pubblicati in « Oltre la crisi ».

* * *

Anche il problema dei bisogni non mi sembra sia stato adeguatamente impostato. Il problema di fondo non è quello di facilitare la soddisfazione dei bisogni così come sono avvertiti a classi di cittadini che oggi sono esclusi (si afferma a causa delle situazioni di monopolio?!). In verità l'avvento del capitalismo consumistico ha fatto saltare la vecchia ideologia comunista, per cui *comunismo* significa assicurare a tutti la soddisfazione dei loro bisogni privati. Il consumismo ha infatti spostato indefinitamente questo termine. Peraltro gli sviluppi del sistema economico e culturale prospettono un nuovo obiettivo allo sviluppo storico che può essere definito in termini di comparsa e crescita dei consumi socializzati (da non confondere con quelli che nel capitalismo classico erano definiti consumi pubblici e collettivi, concepiti in funzione del mercato e dello sviluppo dei consumi individuali) e di nuove forme di partecipazione.

In relazione a queste prospettive il problema che si pone non è di razionalizzare la soddisfazione dei consumi, così come vengono avvertiti, ma di rendere la classe lavoratrice consapevole delle nuove forme di benessere che possono venire dall'affermazione dei consumi socializzati e dalla riduzione dell'orario di lavoro, e di creare le condizioni perché l'accumulazione non si realizzi in forme che ricordano l'accumulazione originaria. Solo quando queste condizioni si saranno create sarà possibile risolvere il problema dell'occupazione (come ho dimostrato nelle annotazioni che su « Afferrare Proteo » ho pubblicato in « Nuova Società»). Fino a quando queste condizioni non si saranno realizzate non c'è « Consumatore collettivo » né « Servizio Nazionale del Lavoro » che possano ridare prospettive di crescita stabile al sistema economico e rimettere in sesto il mercato. A questi istituti si offrono prospettive non diverse da quelle che si sono offerte alla « Banca degli scambi » di Proudhon.

Le nuove prospettive che si offrono al progresso storico rendono in verità possibile il superamento di vecchie contraddizioni ma anche, nel contempo, la nascita di nuove. Come ebbi modo di ricordare al termine della mia relazione su « Mercato e democrazia » svoltasi in un convegno tenutosi a Gallarate nel settembre scorso, mentre cade in prospettiva la vecchia dicotomia — tra bisogni espressi sul mercato e bisogni espressi a mezzo del sistema politico — che rappresenta l'ostacolo logico principale alla riconduzione ad un unico sistema logico di mercato e democrazia, si profila una nuova dicotomia: tra attività lavorativa e consumo. L'uomo non chiede soltanto maggiore benessere, non aspira solo ad una maggiore socializzazione dei consumi, quando questa comporta una maggiore partecipazione al sistema poltiico e forme più stabili di gratificazione. L'uomo chiede anche di essere lui l'artefice del suo destino. Il lavoro — come avvertiva Felice Balbo — non è solo il modo con cui un individuo può procurarsi dei beni con cui soddisfare i propri bisogni. Esso è anche la manifestazione delle proprie capacità creative, il modo con cui ciascuno di noi può forgiare il suo destino. La contraddizione che allora si stabilisce è tra il lavoro che ha un valore in sé e il lavoro alienato; tra il consumo che mira a ridurre ogni incertezza, ad assicurarci tutte le gratificazioni storicamente possibili, a conformare la nostra vita alle possibilità che la storia crea per noi e per gli altri e un contesto meno pregiudicato, in cui sia possibile rischiare, in cui sia possibile essere diversi dagli altri per poter meglio comprendere gli altri e per vivere consapevoli gli stessi processi di socializzazione.

Le prospettive del processo storico sono quindi mutate così come sono mutati i termini, tanto per ricordare un problema tecnico che è al centro dell'analisi di « Afferrare Proteo », del rapporto tra mercato e programmazione. Dobbiamo essere grati alla « Rivista Trimestrale » d'aver aperto un dibattito, non rivolto al contingente né condizionato da indirizzi politici e da atteggiamenti che non sono più in grado di confrontarsi con la storia.

S. L.

LA GRANDE SFIDUCIA

Terremoto: mai di domenica

di Giuseppe Branca

● *Si scatenano i sismografi e nessuno o pochissimi li sentono. Si spacca la crosta terrestre e nessuno sul principio la vede, nessuno di quelli che contano. Dormono i prefetti e nessuno riesce a svegliarli. Arrivano i soccorsi e quasi nessuna delle « autorità competenti » li districa dal bailamme dei primi tre giorni. Su tutto questo, secondo i magnati della DC, si dovrebbe tacere (come sulle petrolevasioni e su certi ambigui omicidi). A sentir loro, chi ne parla specula cinicamente sul cataclisma, sulle disgrazie, sulla disperazione del Mezzogiorno. E' colpa loro se non hanno previsto lo scoppio del terremoto?*

Di quanto è accaduto (dei ritardi, del disordine, ecc.) è colpevole soltanto il giorno festivo e lo stesso « sisma ». Il fatto è che la crosta terrestre si è mossa e sconvolta la sera di domenica. Dovrebbero saperlo gli autori dei terremoti: « mai di domenica ». Nell'Italia si santificano sempre le feste, e fa parte del rito il totale abbandono dei pubblici uffici. Pertini non dormiva ed è corso subito dove c'era bisogno? E' naturale: non dormiva perché, miscredente, non santifica niente, neanche le feste. E poi stava sveglio per poter fare « la prima donna », ora come in passato. Quando si faceva condannare a 10 anni di carcere o rifiutava la grazia fascista o si batteva coi partigiani o quando esibisce le sue decine di pipe questo era ed è esibizionismo. Non fa testo per la DC.

Va bene. Non parliamo dei ritardi e del disordine dei primi tre giorni. Gettiamo gli occhi più indietro. Quelle case che sono crollate sbriciolandosi a terra: quelle case o sono state elevate in zone riconosciute come sismiche e allora dovevano essere costruite diversamente; nel caso opposto, s'è impiegato in un grossissimo errore chi non ha incluso nella mappa i paesi ora distrutti dal terremoto. La vastità del fenomeno non consente di gettare ogni responsabilità sull'una o sull'altra impresa edilizia o sulle connivenza o incapacità di qualche amministratore locale. Quella e queste ci sono e ci furono, ma gli abusi o gli errori derivano dall'arbitrio e la corruzione ormai sdraiati sull'intero Paese. L'amicizia con l'uno o l'altro notabile ha preso il posto della legge di Stato, specialmente nel Mezzogiorno. E' più facile ottenere un favore, nelle roccaforti dc, che avere giustizia: più facile, naturalmente, se hai amicizie coi potenti o se questi si ripromettono di ricavarne un corrispettivo politico o d'altra natura. Perciò le strutture di Stato scricchiolano o addirittura si rompono quando avvenimenti improvvisi richiederebbero prontezza ed elasticità di interventi: il più che trentennale tessuto di favori illegittimi ha messo molti uomini sbagliati ai posti sbagliati o comunque ha sacrificato l'utilità pubblica al tornaconto di certi figuri e della DC. La corruzione in ambienti corrotti o corruttibili, rende: e poi chi l'ha voluta o permessa, la nostra DC, non può più liberarsene. Perciò le case si costruiscono male anche in zone terremotabili e nessuno ha paura di sanzioni esemplari. La magistratura e la polizia? Possono colpire qua e là, attraverso innumerevoli ostacoli; ma le ruote del disonesto continuano a macinare chilometri.

Occorre dunque che la DC vada fuori dal nostro palazzo, dove è prigioniera del suo passato. Non facciamoci troppe illusioni. Può darsi che ora come ora qualcosa cambi; ma, se ciò accadrà, dovremo ringraziare questo o quell'uomo di governo (Forlani, Rognoni, Reviglio, Lagorio ecc.): in futuro il regime non sarà sostanzialmente diverso, se il dominio della DC rimarrà più o meno lo stesso. E c'è pericolo che il potere non cambi padrone fino a quando la gente laica ed onesta non preparerà un sostanzioso ricambio. Solo colla DC fuori palazzo, e non per merito della sua opposizione, vi si potranno ripulire tutti gli ambienti: e sul pulito ritessere le trame d'un governo sano e fattivo strappate da tanti anni di arbitrio.

Qualcuno, anzi molti, hanno sperato che la salvezza potesse venire proprio dall'interno della DC: che cioè la pressione delle correnti, i contrasti fra centro destra e cosiddetta sinistra, la guerra intestina fra onesti e disonesti la frantumassero presto; si è parlato perfino di sisma entro il partito di maggioranza provocato anche dal sisma che ha distrutto una parte d'Italia. Illusione anche questa. E' quasi impossibile che il partito di maggioranza uccida se stesso. Lo si è sperato altre volte dopo lo scoppio di scandali o di scandaletti. Ma la DC ne è sempre uscita, se non illesa, almeno forte com'era prima. Gli « incidenti », dopo qualche giorno di smarrimento e di protesta, li ha sempre utilizzati per « ristrutturare » il potere.

Anche adesso le « disgrazie » le servono per ritrovare l'unità che i litigi fra notabili e fra correnti avevano qua e là malmenato. Direi che le malefatte, venute a galla ogni tanto, abbiano giovato alla DC piuttosto che danneggiarla: essa è sempre riuscita o ad attribuirle a uomini d'altri partiti (Lockheed) o a farle coprire a poco a poco dal silenzio o da assoluzioni o da nuove alleanze o a coinvolgere nelle responsabilità tutto il paese; talvolta, come adesso, si è lamentata ed ha pianto quasi che fosse vittima della cattiveria dei suoi avversari politici e non della propria baldanza.

Il rimedio al nostro sconquasso è uno solo, l'alternativa laica (per laici intendo anche i cattolici estranei alla DC). Se ne parla da anni. Ora sembra possibile. Il suo nemico è la diffidenza verso il PCI; diffidenza più che altro alimentata sul fattore P: cioè Paura, non del legame con l'URSS e del centralismo, ma d'un'egemonia di quel partito in un'alleanza fra laici. Rassicurare la gente: questo sarà il compito quotidiano (non facile poiché ha bisogno di molta umiltà) dei comunisti e dei loro amici •

Mezzogiorno: il terremoto come effetto moltiplicatore di una secolare crisi. Due fallimenti nazionali: la politica del territorio e la difesa civile. « L'operazione sfiducia » è innescata dalla stessa classe di governo, incapace di legiferare, impotente di fronte alla catastrofe.

LA GRANDE SFIDUCIA

di Orazio Barrese

Nessuno avrebbe potuto immaginare un così massiccio rifiuto. Appariva impensabile che i sopravvissuti del terremoto volessero restare in un inferno di macerie e di gelo, mettendo a repentaglio la propria esistenza. E' accaduto, invece, e il fallimento del « piano S » è stato così dirompente che alcuni hanno sposato l'ideologia delle pie dame dell'« esercito della salvezza »: decisione e « ordine ». Addirittura Giorgio Bocca ha sostenuto che « qualcuno dovrà pur trovare il modo di imporre gli esodi, i cambiamenti, le discipline necessarie ».

Se questa dovesse essere la scelta, le conseguenze sarebbero imprevedibili. Il Mezzogiorno ha lunghi periodi di rassegnazione, e lo dimostra il fatto che le popolazioni terremotate, già prima del sisma le più disastrate del paese, hanno costituito un ampio serbatoio di voti per i monarchici e per la Dc, per i responsabili cioè di una politica che pone Avellino all'ultimo posto tra le province italiane, nella graduatoria del reddito pro-capite. Ma a lunghi periodi di rassegnazione fanno da contrappunto improvvise rivolte e non è ancora spenta nella memoria l'epopea del brigantaggio contro la truffa del plebiscito e del processo unitario e contro le truppe piemontesi che volevano instaurare il « loro » ordine. Si favoleggia ancora dei briganti La Gala di Avellino, Sacchettiello dell'Alta Irpinia, Schiavone del Beneventano, per non parlare di Carmine Crocco e Ninco Nanco, e delle insurrezioni di Sant'Angelo dei Lombardi, Montemiletto, Sora, Venafro, Atella, Rionero e di tanti e tanti altri comuni. E si ha piena coscienza che quell'enorme sollevazione, nonostante fosse stata alimentata dai Borboni e dal papato, e poi da essi tradita, fu la prima rivolta anticapitalistica e anticolonialistica dell'Italia post unitaria.

Ma fu anche lotta per il mantenimento di un'identità che oggi, a distanza di 120 anni, il « piano S » potrebbe annullare per sempre, al di là delle intenzioni di Zamberletti e dei suoi collaboratori. Almeno questa è la preoccupazione dei terremotati che hanno appreso a non avere fiducia nello Stato unitario, in quello Stato cioè che applicò le leggi sul macinato, spogliò boschi e montagne in un'operazione di rapina colonialistica, condannò il Mezzogiorno all'emarginazione. Scriveva Nitti che l'Italia meridionale al momento dell'unificazione, « aveva tutti gli elementi per trasformarsi », in quanto possedeva « un grande demanio, una grande ricchezza monetaria, un credito pubblico solidissimo ». Del resto, quale che sia il giudizio che si voglia dare dei Borboni « non bisogna dimenticare che i loro ordinamenti amministrativi erano spesso ottimi, che la loro finanza era buona e, in generale, onesta ».

Da allora cos'è stato del Sud, come ha operato lo Stato unitario? Fu unificato il debito pubblico, che significava in realtà unificazione del pesante debito pubblico del Nord col credito pubblico del Mezzogiorno. Nei suoi « Scritti sulla questione meridionale » Nitti si occupa del bilancio dello Stato e della politica fiscale. Nei cinque esercizi finanziari che vanno dal 1893-94 al 1897-98 la contribuzione media per abitante era a Torino di 47,66 lire, ma le spese dello Stato eseguite dalla tesoreria provinciale ammontavano a 55,52 lire; a Genova di fronte a una contribuzione di 55,69 lire la spesa statale era di 74,84; a Milano rispettivamente 70,44 e 77,41. Quindi il regno restituiva di più di quanto non percepisse. Totalmente rovesciata

la situazione nel Mezzogiorno: ad Avellino di fronte a 19,17 lire di contribuzione le spese statali ammontavano a 7,21; a Benevento rispettivamente 19,36 e 11,56; a Potenza 18,55 e 8,77; a Campobasso 25,52 e 11,57 e via rapinando. Fu in tal modo che si rafforzò l'industria del Nord e si condannò il Mezzogiorno. Quali ragioni di fiducia debbono allora avere i terremotati?

Ma, senza andare tanto indietro nel tempo, cosa ha fatto la Cassa per il Mezzogiorno? Addirittura nel 1951 Avellino era al terzultimo posto nella graduatoria del reddito pro-capite ed oggi è all'ultimo. Non c'è molta differenza, certo, ma c'è la riprova di come è stato gestito il paese e del tipo di impegno dispiegato dal potere, che pure qui ha avuto l'ampio sostegno di chi è stato condannato a vivere di rimesse di emigranti, di pensioni sociali e di pensioni di invalidità: un reddito per abitante che è all'incirca la metà di quello medio nazionale e un terzo di quello medio milanese.

La sfiducia atavica, del resto, è stata rafforzata da quanto è accaduto nei giorni successivi al sisma. Il grosso degli elicotteri è arrivato al terzo giorno, eppure tutti sanno che è una realtà quella descritta nel film « Il dottor Stranamore ». Si sa che negli Stati Uniti v'è un enorme numero di caccia-bombardieri in grado di alzarsi in volo nel giro di pochi minuti, in caso di attacco nemico. E si sa che altrove addirittura si costruiscono rifugi antiatomici — aberrante realtà delle isole dell'ipersviluppo — e in Irpinia sono crollate persino le case costruite dopo il terremoto del 1962. E ancora: che nel 1973 è stata presentata una proposta di legge (la 2364) sulle conseguenze del terremoto del 1908, che di qualche anno fa è un'altra legge sul terromoto di Avezzano del 1915 e che il Belice non è stato ancora ricostruito nonostante 10 leggi regionali e 20 nazionali.

E allora se non è malafede è stupidità sostenere che i superstiti del terremoto rischiano la vita e rifiutano l'esodo per una mucca e due vitelli, anche se c'è qualche briciola di verità, purché riferita soltanto ai contadini. Non è però una verità totale, ma se lo fosse bisognerebbe pur chiedersi il perché e di nuovo si ritornerebbe all'immane sfiducia in questo Stato, alla convinzione di un futuro senza speranza, se non ancorato a qualcosa, magari una mucca e due vitelli.

Ma c'è dell'altro. All'ospitalità negli alberghi della Costiera si preferisce l'emigrazione all'estero. E' irrazionale? E', invece, ancora una razionale sfiducia. Coloro che emigrano — e sono una piccola percentuale — hanno la speranza di potere ricominciare da uomini, per poi magari tornare, e ritrovare le loro radici, ora affidate come in custodia a coloro che restano. Si emigra cioè perché si teme che accettando la pur generosa ospitalità pubblica negli alberghi incominci un'irreversibile diaspora: nell'indefinito prolungamento della condizione materiale e psicologica del terremotato si perderebbe con la dignità anche l'identità.

Il terremoto ha seppellito corpi e distrutto case, ma non ha annullato, come ne « La peste scarlatta » di Jack London anche le radici, la cultura, l'antropologia. E di questo si deve tenere conto nella ricostruzione, che dovrà valere non solo per l'oggi ma per intere generazioni. Al alcuni non va bene. Preferiscono l'operazione coloniale della deportazione di massa. E se in taluni le intenzioni sono le migliori — salvare dal gelo e dalle privazioni decine di migliaia di persone — in altri le motivazioni sono ben diverse. Migliaia e migliaia di miliardi dovranno essere investiti nelle zone terremotate e gli appetiti degli speculatori sono insaziabili. E alora l'assenza di una pressione o di un controllo popolare val bene un genocidio culturale.

Più accortamente alcuni esponenti del potere politico responsabili anch'essi dell'emarginazione di queste zone e di vaste ondate di speculazione, invitano a restare. C'è un sottile disegno: di fronte all'immane massa di bisogni può essere ripristinata una società « servo-assistita », riallacciate e rinsaldate le clientele e in virtù di essere gestire, col consenso, la speculazione.

Sono pericoli seri che possono condizionare la società di domani la quale comunque, nel bene o nel male, non sarà più quella di ieri. Il rimedio ai pericoli lo hanno esposto le stesse popolazioni terremotate rifiutando la carità pelosa dell'esodo, che ha quasi il significato d'una rivolta. E allora, piuttosto che pensare a nuove strategie e ad altri « piani S », bisogna fare in modo che i terremotati possano restare e non come assistiti ma come protagonisti della ricostruzione.

Non c'è dubbio: stavolta più che mai il Mezzogiorno diventa per le classi dominanti una prova di fuoco.

O. B.

Napoli: la guerra tra poveri non nuoce al regime

● Si dice che a Napoli sia nato un nuovo mestiere: il terremotato. La denuncia è di un deputato democristiano, che, in un'interrogazione rivolta al Presidente del Consiglio, mette in guardia coloro « che cercano di sfruttare un momento di sventura ».

Ci sono state, è vero, occupazioni di scuole, edifici pubblici, case popolari e alloggi privati, in qualche caso, probabilmente, anche da parte di chi non aveva urgente necessità, ma parlare di sciacallaggio appare eccessivo soprattutto perché, parlando di sciacalli, si dimenticano volentieri i pescecani che continuano a ingrassare e gli struzzi che preferiscono non vedere.

Adesso dovremmo gridare allo scandalo se qualche famigiia va a occupare, accettando di vivere, non certo per poche ore, in condizioni che nessuno si augurerebbe. In ogni occasione, secondo la massima popolare, bisogna sforzarsi di trarre dal male tutto il bene possibile. E' quello che stanno cercando di fare, in questi giorni, i senzatetto, vecchi e nuovi, veri o finti, i quali, diciamocelo francamente, non pretendono l'impossibile ma chiedono soltanto il soddisfacimento di un bisogno elementare, che, in una società giusta, non dovrebbe creare probemi traumatizzanti.

Il fatto che ci possa essere qualche « terremotato » improvvisato non deve far dimenticare le decine di migliaia di persone che da anni cercano una casa. E il pericolo maggiore oggi non è tanto l'abuso che potrebbe verificarsi quanto la lacerazione del tessuto sociale, la caduta di ogni remora, il prevalere dell'egoismo.

C'è il rischio che scoppi una nuova guerra fra poveri, le cui cause risalgono in primo luogo all'ignavia dei gruppi dominanti, responsabili di corruzioni morali e materiali. Di chi è figlio questo disprezzo per gli altri, se non di chi avrebbe dovuto assicurare ai cittadini condizioni di vita degne di un Paese civile, provvedendo fra l'altro alloggi adeguati sulla base di priorità oggettive, secondo meccanismi trasparenti, senza cedere alle suggestioni clientelari o peggio all'arma della corruzione?

E la famiglia che occupa il container all'interno del porto e lo preferisce a uno dei tanti alberghi riservati ai senzatetto non è forse animata dalla segreta speranza di poter vantare, un giorno, rispetto ad altri disgraziati, una sorta di priorità nell'assegnazione di una casa? Il suo unico punto di forza consiste proprio nel resistere il più a lungo possibile nelle condizioni peggiori, in attesa di soluzioni, che, secondo quanto insegna l'esperienza, giungono sempre quando le situazioni sono al limite di rottura ●

Enrico Vitiello

LA GRANDE SFIDUCIA

Camorra e potere

di Francesco Martorelli

... Se passa la linea della ricostruzione secondo le logiche dello « sviluppo senza riforme » non è solo il Mezzogiorno a pagare e arretrare: arretra anche il Paese, arretra la democrazia...

« Scende in campo la camorra », scrivono gli inviati dalle zone terremotate e parlano di episodi di sciacallaggio, non solo ma di un nuovo uso dei consolidati congegni politico-mafiosi che sono stati e sono una parte fondamentale dello sviluppo subalterno del Mezzogiorno.

Nell'agro nocerino-sarnese, per esempio, racket del pomodoro, accaparramento dei finanziamenti CEE per l'industria di trasformazione e traffico di eroina, costituiscono componenti di un unico fenomeno gestito da capi camorristi e notabili di varia statura della DC.

I candidati ai pubblici appalti sono già pronti, protetti da padrini autorevoli, per l'accaparramento del denaro pubblico e accade che il lavoro volontario offerto da tecnici di Comuni del centro-nord venga rifiutato con sbrigative parole da alcuni sindaci DC, in attesa, appunto, di bandire gli appalti.

In sostanza la rapina ai danni dei TIR che trasportano le cose offerte da cittadini, organizzazioni ed enti è soltanto un momento dell'intervento della camorra che si fa poi ben più consistente; una camorra che nei suoi livelli più alti si fa potere nel senso vero del termine, con i suoi connotati pubblicistici.

Ma qual è il ruolo della criminalità organizzata — mafia in Sicilia, n'drangheta in Calabria, camorra in Campania — nel distorto sviluppo del Mezzogiorno? E' il ruolo di una forza dominante che insieme ad altre forze, politiche e sociali, esercita una funzione determinante nella spartizione della spesa pubblica, nella gestione dell'assistenza.

Questa rilevanza politica ed economica già era stata riconosciuta unanimemente alla mafia siciliana, nell'esame della quale il Parlamento della Repubblica con la sua inchiesta è arrivato a conclusioni abbastanza vicine a quelle già conclamate — e con lotte sanguinose — dal movimento popolare siciliano. In Sicilia — gli atti antimafiosi sono lì a testimoniare — i percorsi attraverso i quali la nuova mafia ha raggiunto i suoi attuali livelli di potenza economica, sono percorsi interni alla DC, fatti insieme a certe forze sociali che dopo la crisi del blocco agrario trovarono nell'arrembaggio all'intervento pubblico, il loro punto di coesione.

La mafia è una forza che concorre alle scelte sul territorio, agli assetti urbanistici delle città, agli insediamenti turistici, controlla i più importanti mercati e si costituisce in impresa, autofinanziandosi con la produzione e il commercio della droga e il profitto di altre attività illecite. L'intervento pubblico è la più importante committenza dell'impresa mafiosa.

La « nuova camorra » esercita oggi, pur nella diversità dei due fenomeni, ruoli e funzioni abbastanza vicini a quelli della mafia. Nell'agro nocerino-sarnese, in particolare, con l'accaparramento dei finanziamenti CEE e degli appalti pubblici e con la presenza attiva in una serie di attività economiche, è una forza dominante sul piano economico e sul piano politico e come in Sicilia ha stretto rapporti con pubblici poteri e con gruppi dirigenti della DC.

Lo sviluppo senza progresso e senza riforme che è intervenuto nel Mezzogiorno è stato diretto in loco da un complesso di forze, tra le quali la criminalità organizzata ha un posto di tutto rilievo.

Queste forze si stanno già riorganizzando per l'accaparramento e la ripartizione dell'ingente massa di denaro pubblico che sta per arrivare.

Sono molte ormai le notizie che provengono dalla Campania e dalla Basilicata di una organizzazione che già funziona per l'accaparramento degli stessi aiuti di emergenza: coperte, vestiario, generi alimentari. Alcuni clan addirittura agiscono dall'interno di istituzioni pubbliche come la Croce Verde; altri nascondendosi dietro sigle diverse di pretesi comitati unitari. Si capisce il risvolto politico e pubblicistico già di questa prima attività criminale perché con l'accaparramento di queste cose già si esercita un controllo su fasce rilevanti di povera gente terremotata. Ed il terremotato è all'accaparratore camorrista che dovrà rivolgersi per ottenere determinate cose, munito, si capisce, di biglietto di raccomandazione rilasciato dal notabile politico locale.

I palazzinari i cui palazzi sono crollati per effetto del terremoto e per effetto della violazione delle leggi antisismiche, sono pronti a riproporre i loro programmi edilizi e come prima e meglio di prima.

Siamo in presenza, questo è il punto, di una riorganizzazione del tessuto clientelare camorristico tradizionale.

Ma qui si apre una storia nuova e una battaglia tutta da fare. A che cosa devono servire i 15 mila miliardi di cui si parla? a una colossale assistenza all'interno del sistema politico-mafioso, a nuove spartizioni e accaparramenti? o a una trasformazione produttiva di quelle regioni?

L'on. Gerardo Bianco nel suo intervento alla Camera sulle interpellanze rivolte al governo per il terremoto, ha perduto una grande occasione per dare qualche segno di credibilità alla sua forza politica. Infatti il capogruppo DC ha difeso ostinatamente il passato e il presente della politica del suo partito e dei governi che si sono succeduti, senza alcun accenno di resipiscenza e senza alcuna indicazione nuova per il futuro. Per l'on. Bianco le cose vanno bene così.

Ma se passa la linea della ricostruzione secondo le logiche dello sviluppo senza riforme, se passa la linea politico-mafiosa, non è solo il Mezzogiorno a pagare e ad arretrare; arretra anche tutto il Paese, arretra la democrazia; con il pericolo, in un Mezzogiorno fatto così, di altri sussulti e non tellurici.

C'e bisogno — questo è il punto — di costruire subito una grande mobilitazione nazionale delle forze democratiche e sane, di promuovere un grande impegno nazionale e popolare, di una nuova capacità di governo di cui soprattutto la sinistra deve dare prova, se vogliamo assicurare nuove prospettive alle vicende del Mezzogiorno e del Paese.

La verità è che siamo ad un passaggio fondamentale della nostra storia. ■

LA GRANDE SFIDUCIA

Foto di
Attilio Cristini

Chi ha sabotato «l'esercito civile»

di Antonello Palieri

« I germanici stanno arrivando a scaglioni in zona. Non consegneremo i paesi ai tedeschi finché si potrà presumere che sotto le macerie possa esserci una sola persona, viva o morta ». Ma quali sono i paesi da distruggere? *Il comandante ne ha citati otto* (ma ve ne sono anche altri): *Conza, Lioni, S. Angelo dei Lombardi, Senerchia, Teora, Calabritto, Valva, Balvano.* Non è un brano di cronaca del tardo autunno '43 ma di un novembre degli anni '80 anche se si svolge sempre negli stessi luoghi del martirio, delle pestilenze, del saccheggio. Il terremoto della Campania e della Basilicata del 23 novembre — 350 mila senza tetto, forse 5 mila morti a conti fatti, 15 mila feriti, 7 milioni di persone variamente traumatizzate — è la più grande calamità nazionale dopo il sisma apocalittico di Messina del 1908 e di quello di Avezzano del 1915. Ma l'Irpinia, in particolare, ha alcuni record in più: d'essere stata devastata nel 1930 e nel 1962 da altri terremoti e, per l'alta frequenza dei sismi, di essere stata censita in blocco nell'elenco dei centri sismici di prima categoria. Per le condizioni assolutamente precarie dell'assetto idrogeologico ha poi quello d'essere stata segnata da crocette rosse e gialle: i centri da « trasferire integralmente » o « da consolidare e da risanare » in base ad una legge — « perfezionata negli anni '60 » — praticamente mai applicata per « carenza di fondi »; salvo poi a scoprire nei vecchi provveditorati alle Opere Pubbliche dell'Italia centromeridionale residui passivi per centinaia di miliardi.

Mentre ancora si raccolgono i morti e dopo che affiorano alla luce i sepolti vivi — sopravvissuti sotto le macerie per otto giorni forse per miracolo di S. Teodoro che ha persino donato il suo tesoro dalle catacombe dell'antica chiesa devastata — si intrecciano le polemiche intorno alla previdibilità dei terremoti. Tendenzialmente i vulcanologi e i sismologi dicono di no, tendenzialmente i geologi sostengono di si. Ma è un falso problema perché i terremoti, al momento, in Italia, non si prevedono ma si prevengono come sottolinea il presidente nazionale dei geologi Renzo Zia: *« se il pianeta Italia scivola a valle, con un 45 per cento dell'area territoriale idrogeologicamente dissestata ed un 38 per cento di zone sismiche, a media ed alta intensità, la colpa non è di Giove: la calamità naturale si sposa infatti al più vergognoso disservizio burocratico ». « Non mi stancherò di riaffermare, anzi di urlare, che in un paese geologicamente precario come l'Italia si assiste ad uno scoordinamento totale dei servizi scientifici e tecnici che dovrebbero prevenire le conseguenze peggiori dei terremoti attraverso improrogabili scelte ».* Quali sono? 1) una pianificazione territoriale che metta fine al saccheggio delle risorse ambientali e che comprenda un organico piano di *difesa del suolo,* piano che da vent'anni attende di essere aggiornato e varato dal governo e dal parlamento. Nel 1970 la Commissione De Marchi raccomandando tale progetto aveva previsto una spesa annuale contro le calamità o per contenerne gli effetti di 300 miliardi l'anno. Questo ipotetico capitolo di spesa è stato ridotto, negli anni, a 70 miliardi; 2) la creazione di servizi scientifici permanenti e di servizi di pronto intervento nelle aree di maggiore pericolo sismico, geologico e alluvionale; 3) l'attuazione di programmi urbanistici nei quali l'*edilizia antisismica* sia finalmente applicata con *assoluta severità.*

Avezzano nel 1956 sopportò senza danni un evento sismico dell'ottavo grado della Scala Mercalli perché ricostruita dopo il terremoto del 1915 — trentamila i morti — con tecniche antisismiche. Quando alle 19,34 del 23 novembre scoppia con il sisma la terza guerra mondiale per l'Irpinia e la Lucania, tre tecnici italiani del Servi-

Sono di origine lucana e conosco la pazienza e la dignità della popolazione della Basilicata, che insieme a quella della Campania, è stata così duramente colpita dal recente sisma. La gente della Basilicata — già esacerbata da una disperazione antica, che la indusse a favorire anche il brigantaggio contro l'annessione allo Stato sabaudo — sa bene che nulla di buono ha da aspettarsi dal Nord-Italia o dalla Capitale: dall'unità in poi la via dell'emigrazione nell'America del Nord e del Sud è stato il tradizionale esito di tante situazioni familiari difficili.

La stampa e la radio hanno già denunciato ampiamente la mancanza di una tempestiva e idonea azione di protezione civile di fronte al tragico evento; la televisione ha fornito la visiva testimonianza dei tragici momenti vissuti (e da vivere ancora per molto tempo) dalle popolazioni colpite dal terremoto. Inutile insistere nel rilevare la più totale inefficienza dell'apparato statale (dalla Direzione generale della Protezione civile presso il Ministero dell'Interno, alle Prefetture, alle varie autorità periferiche dell'apparato centrale); è il caso, invece, di rilevare l'immediata sostituzione di fatto di tali

zio Sismico del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici stanno gustando il Kuscus, dopo una dura giornata spesa per insegnare agli algerini come ci si difende dai terremoti (dopo la recente tragedia dei ventimila morti). Vi è chi afferma che i nostri vulcanologi, sismologi, geologi « possono competere con i più bravi dell'Urss e degli Usa ». In parte è vero ma occorre subito osservare che i livelli scientifici raggiunti nell'ambito delle necessità del Cnr, del Cnen, dell'Eni e dell'Enel ecc. sono utilizzati o per lo splendore di accademie che ignorano le comunicazioni sociali (Cnr) o per progettare centrali nucleari in aree variamente pericolose (Cnen ed Enel) o per realizzare società tecnologiche (Eni) nella logica di sviluppo e « specializzazioni ambientali » delle multinazionali del petrolio. Bisogna aggiungere doverosamente che al Cnr come all'Eni non mancano ricercatori dirigenti e tecnici che hanno tentato, rischiando non poco, di aggregare il sapere scientifico e le arti tecnologiche — al di fuori del ristretto ambito aziendale — ma il dovere e il coraggio di uno scienziato deve essere superiore alla media.

L'altro dramma, a monte, è un'alta burocrazia indegna che talvolta trasforma i suoi decennali ritardi in lugubri segni profetici: nel 1976, appena un mese prima della tragedia del Friuli, istituisce il nuovo Servizio Sismico Nazionale la cui « incapacità di spesa » è stata di recente denunciata persino dalla Corte dei Conti.

Ma è nel 1970 che l'idiozia del vecchio Stato piemontese — aggregata al perverso « lasseme fà » delle baronie romane e alla sostanziale sfiducia nella scienza dei politici meridionali — opera il suo «capolavoro »: viene istituita la « Protezione civile » presso il Ministero dell'Interno che depaupera il Ministero dei Lavori Pubblici di antiche ma interessanti competenze (pronto intervento nelle calamità), competenze che per una legge dell'800 — mai interamente abrogata — consentiva al Ministro dei Lavori pubblici di « con- ➡

I Comuni tra le macerie istituzionali

di Sergio Bochicchio

Autorità con i comandi militari, con i comandi dei vigili del fuoco, come è avvenuto in Irpinia (ove hanno dato ottima prova di efficienza).

Alle « macerie istituzionali », che alcuni giornali additano con sospettoso compiacimento, sono per fortuna estranei gli enti locali.

In un incontro in Campidoglio con l'Assessore Luigi Arata preposto al coordinamento degli aiuti forniti dal Comune di Roma, ho appreso di una notevole serie di iniziative economiche e di attività varie svolte dal Comune di Roma a favore delle popolazioni terremotate.

Citiamo alcune delle decisioni adottate dalla Giunta Municipale il 24 novembre mattina: erogazione di un contributo di 500 milioni di lire; apertura di una sottoscrizione popolare attraverso le 20 circoscrizioni; l'acquisto di 225 roulottes, l'acquisto o il noleggio di « campers » destinati ad alloggiare le équipes di dirigenti e l'invio di autobotti per la distribuzione di acqua potabile, l'invio di unità sanitarie mobili nelle tre province colpite, ecc.

La Corte dei conti, in una relazione al Parlamento sull'esercizio finanziario dello Stato per il 1979, aveva denunciato « l'assoluta inattività dell'amministrazione dei Lavori pubblici per quanto concerne l'attuazione di compiti del servizio sismico nazionale » e aveva precisato che questo servizio era stato istituito nel 1976 (a seguito del terremoto del Friuli) e gli stanziamenti per il suo funzionamento negli anni dal 1976 al 1979, pari a un miliardo e 800 milioni, « risultavano totalmente inutilizzati alla data del 31 dicembre 1979 ». Inoltre — come ha esattamente rilevato il Presidente Pertini — la legge n. 996 del 1976 concernente « Norme sul soccorso e l'assistenza alle popolazioni colpite da calamità — Protezione civile — » non solo non ha trovato una particolare applicazione, ma è ancora priva delle norme regolamentari di attuazione.

Ed è inutile dare la colpa al PCI — come fa *L'Avvenire* del 29 novembre, se tale legge non venne varata più rapidamente; l'opposizione dei comunisti in sede parlamentare si esplicò solo su alcuni punti della normativa che destavano più che giustificata preoccupazione (es. il corpo dei vigili del fuoco, inteso come « corpo separato », paramilitare ed eventuale « grimaldello » del potere dominante); inoltre il PCI portava avanti l'idea dell'affidamento della « protezione civile » alle regioni, agli enti locali minori e ai giovani.

In occasione del tragico sisma la realtà dei fatti ha dimostrato che il principale partito d'opposizione aveva visto giusto: in effetti, nello « sfascio » generale del potere pubblico hanno retto solo i Comuni e i « giovani volenterosi ».

La Commissione speciale istituita presso il Senato per l'esame del decreto sui terremotati aveva espresso l'avviso della necessità di prendere contatto con i rappresentanti degli enti locali. Ciò non si è poi verificato (ecco là dove si fonda la diffidenza dei terremotati) perché i senatori non sono riusciti a mettersi d'accordo sulle località ove recarsi (ognuno mirava al proprio collegio elettorale).

Nel dramma che stiamo vivendo e che, purtroppo, si manifesta sempre più grave, gli enti locali territoriali (specialmente quelli dotati di larghi mezzi, come il Comune di Roma), oltre alle iniziative private (specialmente dei giovani), si sono manifestate come le uniche istituzioni valide nel nostro fatiscente ordinamento. In questa direttiva di aggancio ai Comuni si può intravedere qualche via di positiva realizzazione della « protezione civile » di fronte alle calamità naturali. ■

LA GRANDE SFIDUCIA

vogliare sui luoghi del disastro forze di mare e di terra ».

Nel 1970 si sognava ancora un ministero della pianificazione territoriale e della difesa del suolo (difendere il pianeta dai dissesti e ubicarvi con funzionalità e utilità per tutti parchi, centri residenziali ed industriali ecc.) Con la « protezione civile » si tolgono agli enti locali — prima ancora di avergliele concesse! — competenze tecnico-politiche di grande rilievo. Questo « trasferimento di poteri » è uno dei prezzi pagati ad una cultura, ad una mentalità politica che disprezzando i « fatti tecnici » finisce con l'essere vuota di senso comune, finisce con il demandare alle forze di polizia persino la difesa del territorio.

E in effetti da quel momento le calamità nazionali — non soltanto quindi i terremoti ma anche le alluvioni e dissesti geologici — faranno capo ad una precisa scelta ideologica: le calamità non si prevengono ma si affrontano, come e quando capitano. L'ideologia battuta è quella di dare agli enti locali con l'autonomia culturale e finanziaria una tecnologia finalizzata ai bisogni umani, un nuovo, reale, potere politico. E con la protezione civile viene messo nel cassetto — insieme al *libro dei sogni* — anche l'affascinante progetto per dotare il nostro paese di una rete meteoro-sismico-geologica, in grado di registrare e coordinare, sottoponendoli a varie chiavi di lettura, una serie di eventi naturali (e artificiali) piccoli e grandi e quindi di « comandare » gli interventi di prevenzione o di risanamento che « esercito civile », vigili del fuoco e nuovi corpi specializzati, avrebbero dovuto eseguire all'interno di servizi di assistenza e di pronto intervento altamente specializzati dotati di mezzi sofisticati.

Con tale progetto si configurava un esercito di ricercatori d'assalto e di assistenti formato da un milione di persone impegnati, in tanti presidî scientifici distribuiti sul territorio, ad assicurare condizioni di vita accettabili ad altri 57 milioni di persone. Ma chi voleva e chi vuole questo tipo di progresso? Facciamo un referendum.

A. P.

Una catastrofica analisi dei dati

di Anna Maria Marinelli

● *Spesso « calamità naturali » sconvolgono il territorio nazionale: alluvioni, frane, inondazioni: allora si parla delle opere di prevenzione e difesa e si valutano i danni, in media mille, millecinquecento miliardi all'anno a fondo perduto. Anche questa volta, di fronte alla catastrofe, alle migliaia di morti, alle migliaia di miliardi di danni, ci si è chiesti se il terremoto si possa prevedere: i tecnici hanno risposto che si può prevenire, ostacolare, con una serie di interventi di cui però lo Stato non si è mai preoccupato.*

Avrebbe attutito l'effetto distruttivo l'opera di difesa idrogeologica di un territorio che per la sua natura argillosa è già predisposto alle frane: disboscamenti incontrollati e abbandono hanno invece facilitato il percorso del terremoto. Si sarebbe dovuta avviare una politica di risanamento e recupero degli antichi abitati, attuando almeno una prima fase di censimento delle caratteristiche strutturali degli edifici: la mancanza di queste analisi elementari renderà assai difficile la valutazione dei danni effettivi e l'individuazione di false dichiarazioni di danni.

Si sarebbero dovuti costruire i nuovi edifici secondo piani rigorosi che tenessero conto della geologia del sottosuolo e della consistenza del suolo ma le carte geologiche, non ancora obbligatorie nella redazione dei piani urbanistici, sono vecchie di molti anni; il Servizio Geologico, con un personale ridotto, non è in grado di intraprendere il lungo lavoro di redazione di cartografie aggiornate e non tutte le Regioni sono in grado di provvedere con un proprio servizio cartografico.

Si sarebbe dovuto aggiornare l'elenco delle aree classificate secondo il grado di sismicità: ma da due anni giace in un cassetto del Ministero dei Lavori pubblici la proposta elaborata dal Progetto Speciale Geodinamica del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Adesso ci si stupisce che in Italia, con tante zone altamente sismiche, *non vengano applicati metodi di controllo già sperimentati in altri Paesi di analoghe caratteristiche: Cina, Giappone, Stati Uniti, Unione Sovietica; metodi sofisticati, che analizzano ed interpretano orientamento, velocità di vibrazione e conducibilità elettrica delle rocce, i mutamenti del campo magnetico e dei livelli d'acqua dei pozzi.*

Stupisce invece molto meno, in assenza di catastrofi, che non esistano i più elementari strumenti di lettura del territorio: le carte topografiche che avrebbero dovuto spiegare ai soccorritori come raggiungere i paesi distrutti e cosa cercarvi erano state aggiornate l'ultima volta nel 1955, ed era inutile quindi cercarvi strade ed edifici più recenti.

Anche i non addetti ai lavori hanno così scoperto che le carte che rappresentano il territorio italiano sono eseguite da un Istituto Geografico Militare, di cui fu proposta, anni fa, la « civilizzazione » affinché la cartografia fosse coerente più alle esigenze di pianificazione urbanistica che di difesa strategica del territorio nazionale. In attesa che la legge fosse discussa in Parlamento, l'organico dell'IGM si è andato assottigliando e l'aggiornamento delle carte a scala 1:25.000 è stato sospeso. I pochi tecnici si dedicano attualmente all'esecuzione di carte a scala 1:50.000, non tanto utili ai singoli comuni, che hanno bisogno di un maggior dettaglio per pianificare il proprio territorio, quanto inserite in un programma di unificazione della cartografia per tutti i paesi della CEE.

Sono in corso di esecuzione foto aeree e rilievi aerofotogrammetrici per la valutazione dei danni del terremoto e la localizzazione delle frane: purtroppo questa documentazione non potrà essere confrontata con alcun dato precedente.

Tutti, naturalmente, auspicano piani di ricostruzione che risolvano l'emergenza attuale e il sottosviluppo antico del territorio disastrato: nell'ansia di fare presto non va dimenticato che la raccolta e l'analisi di dati hanno un senso solo se attuati in modo ordinato e soprattutto continuo •

Deng e Carter

Pechino: processo alla « Banda dei quattro »

...Ma i sovietici sono più revisionisti di noi...

L'abbandono ufficiale da parte di Pechino dei fondamenti della controversia ideologica con Mosca — con la rinuncia ad esercitare qualunque egemonia ideologica sul movimento comunista — lascia intatti gli elementi portanti del conflitto: la tensione militare e la reciproca diffidenza. Sono appunto questi due elementi che i verbali del processo contro la « cricca di Lin Biao » si incaricano di sottolineare.

di Giorgio Rinaldi

Smascherata la mondovisione come esosissima vendita di selezionate immagini in differita, il giudizio penale contro i *quattro* e i fedelissimi di Lin Biao non ha tardato per quello che i più sospettavano a rivelarsi: un processo in cui agli imputati si fa carico di non aver commesso uno o più reati, ma di aver elaborato o seguito una linea politica giudicata erronea. Tuttavia, anche se circoscritto in questi collaudatissimi binari, il processo di Pechino non si limita a gettare un'ombra sull'atmosfera di legalità e occidentalizzazione di cui ama circondarsi il nuovo gruppo dirigente cinese. Né riserva sorprese solo in relazione al pessimo stato di salute di quasi tutti gli imputati alcuni dei quali non più in grado di rispondere in modo significativo a un giudice. Esso parla della realtà cinese come raramente un documento ufficiale è in grado di fare.

Deng Xiaoping ha voluto il *kolossal* processuale e il clamore che lo circonda per raccontare con i fatti (« L'unica verità è quella legata alla sperimentazione » si compiace ripetere) quello che la Cina degli anni '80 è o vuole apparire. E sulle autorizzate e autorevoli informazioni che filtrano dall'aula di via della Giustizia conviene interrogarsi. Sono almeno cinque le verità affermate attraverso i primi interrogatori di tutti e due i gruppi (civile e militare) degli imputati.

Cinque « verità » — c'è da crederlo — che saranno ribadite dall'imminente XII Congresso del Partito.

1. La Cina demistifica anche con la solennità del diritto, la Rivoluzione culturale, come faida al vertice per il potere. E' questa la lezione più trasparente dell'imprevedibile celebrazione parallela dei processi contro la « cricca di Lin Biao » e la « banda dei quattro », accusate di reati diversi e in epoche diverse. Per rendere più esplicita l'unificazione si è provveduto a sottoporre Chen Boda, l'ex segretario di Mao, accusato di cospirazione con Lin Biao, di fronte la stessa Corte che giudica la « banda ». Sicché ai medesimi giudici debbono rispondere congiuntamente Chen Boda e Jiang Qing, la vedova di Mao. Due personaggi tra i quali l'elemento di congiunzione fu di aver assunto la presidenza (il primo) e la vice presidenza (la seconda) del gruppo centrale della Rivoluzione culturale, il governo di fatto della Cina di quegli anni. E di questa rivoluzione culturale Deng vuole mettere in luce, almeno a giudicare dalle prime fasi del dibattimento, non già errori o delitti (per i quali hanno già pagato o pagheranno, senza neppure il piacere di un processo reclamizzato, i dirigenti delle Guardie rosse) ma il fatto che essa nascondeva, dietro il clamore della piazza, uno scontro al vertice.

2. La Cina vuole distinguere nell'opera di Mao meriti e demeriti, e attribuire buona parte di questi ultimi all'influenza su di lui esercitata dai consiglieri più stretti. La stampa cinese ha dato molto risalto all'avvertimento che Mao avrebbe rivolto a Wang Hogwen, l'ex vice presidente del partito. Inviato da Jiang Qing a Changsha per dissuadere il grande timoniere dal nominare Deng vice primo ministro: « Non state tra di voi. Mescolatevi. Frequentate tutti i compagni del Comitato Centrale ». Come dire che il Padre della Patria avvertiva il pericolo costituito dalla « Banda dei quattro » e non aveva con la moglie neppure un dialogo diretto, anche se poi gli anni e la lontananza da Pechino gli suggerirono decisioni sbagliate.

In questi risvolti del processo, dilatati ad arte dalla stampa e dalla televisione locale, trovano conferma le conclusioni tratte, all'inizio dello scorso settembre, dalla Terza sessione dell'Assemblea nazionale del popolo: Il larvato maoismo di Hua Guofeng, proprio allora sostituito alla guida del governo dal delfino di Deng, Zhao Ziyang, ha esaurito il suo corso, ma il processo di revisione del mito di Mao è, almeno provvisoriamente, interrotto. Il Grande Timoniere resta il Lenin e lo Stalin della Rivoluzione cinese. La sua scomparsa da tutti gli altari travolgerebbe il Partito, le istituzioni e lo stesso socialismo. A lui, e a lui solo, va il merito di aver realizzato l'osmosi tra una dottrina rivoluzionaria nata in Europa e il complesso universo culturale cinese.

3. La Cina fuga le ombre che gravano sulla biografia, anche recente, di Deng. Tutta la prima settimana di processo contro la « Banda dei ➙

quattro » è stata spesa nella ricostruzione delle manovre di Jiang Qing per impedire che Mao nominasse Deng vice primo ministro nell'ottobre 1974, al momento in cui ebbe inizio il lungo ricovero in ospedale di Chou En Lai. In effetti sul capo di Deng, promosso vice presidente del Partito e vice primo ministro nel 1975, pende una doppia umiliazione inflittagli da Mao prima di morire. Quella cioè di avergli preferito Hua Guofeng come successore di Chou e di averlo successivamente eliminato dalla scena politica. Per Deng quella era la terza epurazione dal vertice del Partito, ma anche quella meno determinata da spinte esterne. Sicché gli è oggi di massima utilità per dare parvenza di legittimità al suo potere e per lanciare, anche in sede di processo, sospetti sulle capacità di libera determinazione del Grande Timoniere.

La perseveranza con cui Deng, in questa circostanza e nelle tante interviste rilasciate in questi ultimi mesi, cerca di ricostruire i suoi quarti di nobiltà in ordine al *maoismo* non ha ovviamente alcun rapporto con la fedeltà che nutre verso i princìpi fondamentali dell'insegnamento di Mao. E' vero piuttosto il contrario. E cioè che Deng tema l'ondata di ritorno della svolta antimaoista che ha impresso alla Cina dopo il suo reingresso sulla scena politica nel 1977, e tenti di costruirsi degli alibi. Caduto infatti nel 1979 il mito della « democratizzazione », altro non resta per rendere popolare la linea delle « Quattro modernizzazioni » che i valori del materialismo della società dei consumi. Valori che l' esperienza del Terzo Mondo indica come responsabili di un'erosione morale accelerata e di profonde fenditure nel tessuto sociale. E che, particolarmente in Cina (e a prescindere dai deludenti obiettivi economici fin qui raggiunti) rischiano di entrare in conflitto sia con le pratiche millenarie sia con la tradizione rivoluzionaria.

4. La Cina vuole togliere il sigillo del segreto agli intrighi del potere. Lavare i

Un nano economico un rebus politico

● La Cina, nel bene e nel male, non sembra far più notizia fin dai tempi delle guardie rosse. *E' un' opinione « in circolazione » da quando a Pechino vennero aperte — od almeno dischiuse come sono in molti a credere — le porte all'Occidente. Questa rimozione del mito-Cina potrebbe essere anche registrata come un dato positivo, di normalizzazione nei rapporti e nei « sentimenti », se non fosse purtroppo vero che* nel male *la Cina fa, invece, notizia; quando aggredisce il Vietnam per esempio, o quando processa la Banda dei quattro assieme al fantasma di Mao.*

Ricordiamo tutti la recente campagna sulle modernizzazioni, *gonfiata dalla stampa occidentale in estasi di fronte a certe manifestazioni di videomania dilagante. Certo, il paese ha un immenso bisogno di impianti e tecnologie per modernizzare la propria economia; partendo da tale assioma però i nostri cronisti si sono spesso spinti a parlare dello « sconfinato mercato cinese ». Sarebbe ingenuo, a questo punto, rimproverare al PCC di non essersi impegnato molto a ridimensionare una tale immagine.*

Gli stessi dirigenti politici hanno avuto però l'onestà di ammettere che nel 1979 *il deficit del commercio estero cinese superava i due miliardi di dollari; un buco allarmante per l'inesistenza di riserve monetarie. Altro indicatore di crisi: il settore energetico. Il petrolio e il carbone non bastano al fabbisogno e la colpa è da attribuire all'irrazionale sfruttamento dei giacimenti. E' per questo — dicono le statistiche ufficiali — che l'industria, in particolare quella pesante, ha lavorato negli ultimi anni all'ottanta per cento della propria capacità.*

Il pantano del sottosviluppo, se non tende ad espandersi, è comunque più vischioso che mai. Ed ora Deng fa annunciare dagli organi di stampa che ci sarà un cambio della guardia al vertice dell'economia: lui stesso abbandonerà le funzioni di vice-premier del Consiglio di Stato. E le dimissioni proprio da questa carica — e non da quella che lo vede al secondo posto nel PCC — significano che egli non vuole più (o non può) seguire la linea di collaborazione con il mondo capitalista che lo aveva reso tanto popolare, almeno tra noi. I suoi presumibili successori — Hu Yaobang ed altre stelle del firmamento politico di Pechino — si sono fatte le ossa come dirigenti politici ed amministrativi nel periodo dell'isolamento della Cina dalla comunità internazionale, quando Mosca era praticamente l'unico partner. *Molta acqua è passata sotto i ponti, ma sembra di poter dire che il mistero da svelare non riguardi la produzione di acciaio o di petrolio. Piuttosto: è possibile che la Cina sia rimasta praticamente l'unico paese al mondo che non abbia alleati più o meno sicuri?* •

panni sporchi in pubblico è un atto di coraggio — ragiona Deng — che nessuna classe politica cinese ha mai osato compiere. Prima che le telecamere affondassero il loro occhio nell'aula di via della Giustizia, gli scontri al vertice erano noti solo ai frequentatori dell'ultima cerchia di mura della *Città proibita*. Trame e complotti politici, raccontati attraverso la TV ai cittadini — aggiungono gli uomini del « nuovo corso » — rappresentano oggi una vera rivoluzione agli occhi dei cinesi e ad essi giustamente viene la priorità mentre le prove sulle torture nell'affare di Tientsin o le persecuzioni di Jiang Qing ai danni di migliaia di comunisti, da Liu Shaoqi all'ultimo militante, essendo nella memoria di tutti, possono attendere.

I sospetti di persecuzione che un simile procedimento giudiziario evoca non sono infondati ma appartengono più alla cultura occidentale che alla sensibilità del popolo cinese. La quale non conosce l'atteggiamento cristiano di pietà e di condiscendenza verso le vittime del potere, sopratutto se ree, a loro volta, di una lunga serie di delitti. Delitti consumati non solo, come il processo di Pechino vuole ricordare, ai danni dei nemici, ma anche ai danni di quei rivoluzionari abbandonati a se stessi dopo accordi al vertice, o, addirittura, respinti dal tipo di pratiche politiche, dal modo di gestione del potere e dagli stessi atteggiamenti personali degli uomini ora accusati.

Il processo ai protagonisti della Rivoluzione culturale non è solo tale da scontentare i difensori svedesi delle garanzie del cittadino, gli storici revisionisti memori dei processi di Mosca degli anni '30 e gli ultimi apologeti della Rivoluzione culturale. Esso non dovrebbe infatti neppure rinfrancare nel loro appoggio al regime quei milioni di cinesi che apprezzano il presente più tranquillo offerto loro da Deng e coltivano autorizzati qualche progetto per il futuro. Per due motivi, almeno. Perché in passato credettero a una via alternativa e in essa conseguirono successi non marginali. E perché il giudizio attualmente in corso a Pechino più che iscriversi nel nuovo quadro del diritto imita fin troppo pedissequamente quello della Cina di sempre.

Gli imperatori dei secoli antichi, il Guomindang, i rivoluzionari comunisti (Guardie rosse comprese) hanno sempre esaltato nel Diritto cinese tradizionale ciò che l'opponeva al Diritto romano: la totale politicità dei princìpi giuridici e il concetto dela responsabilità collettiva. Al più, come nel caso del Goumindang, limitando la codificazione delle leggi e l'estensione delle garanzie di tipo occidentale a reati nei confronti dei privati e del patrimonio. Questa pratica secolare, interrotta per volere di Deng a partire dall'estate dello scorso anno con una serie di norme precise di garanzia ai cittadini, in materia di diritto e di procedura penale, sembra tornare ancora una volta in auge. I *quattro* della « Banda » e i *sei* della « cricca di Lin Biao » sembrano trattati alla stregua dei funzionari infedeli dell'Impero cui veniva inviato l'ordine di immediato suicidio, dei proprietari terrieri condannati a morte dai rivoluzionari e degli avversari della Rivoluzione culturale torturati e uccisi. Anche a loro infatti non si rivolgono singole e puntuali imputazioni, ma complesse accuse di carattere sociale, tradimento, ribellione, banditismo.

Il processo di Pechino pertanto dovrebbe allarmare di più i cittadini cinesi fautori della svolta di Deng che i rivoluzionari alla sbarra rassegnati forse a morire prigionieri.

5. La Cina avverte l'Unione Sovietica che il recente riesame delle basi ideologiche della controversia cino-sovietica non preannuncia direttamente un disgelo nei rapporti tra i due paesi. La pubblica sconfessione, operata lo scorso aprile dal *Quotidiano del Popolo*, dei nove commenti del 1964 sulle origini e le caratteristiche del revisionismo non costituisce un segno di riavvicinamento tra le due capitali del comunismo. Il rigetto delle critiche sulla politica di distensione krusceviana e della pretesa cinese di costituire il nuovo polo di direzione ideologica del movimento comunista internazionale altro non è che una tardiva giustificazione della politica di Hua Guofeng e di Deng Xiaioping di coltivare senza alcun ritegno lo sviluppo di una neo-borghesia, di rafforzare i legami con Washington, di recidere gli ultimi rapporti con i sedicenti movimenti marxisti-leninisti di ogni continente.

L'abbandono ufficiale da parte di Pechino dei fondamenti della controversia ideologica con Mosca (con la rinuncia ad esercitare qualunque egemonia ideologica sul movimento comunista pur sottraendo al conflitto cino-sovietico un elemento non certo accessorio (almeno nei tempi in cui fu proposto) lascia intatti gli elementi portanti del conflitto: la tensione militare e la reciproca diffidenza. Ed è appunto questi due elementi che i verbali del processo contro la « cricca di Lin Biao » si incaricano di sottolineare.

Dicono i capi d'accusa che l'ex ministro della Difesa, fallito il tentativo di uccidere Mao, abbia avuto intenzione di riparare a Canton per stabilire un potere alternativo. « Di là — gli fa oggi dire il *Quotidiano del Popolo* — apriremo negoziati con Pechino e ristabiliremo nuovi rapporti con l'Urss ed altri Paesi. Se i negoziati dovessero fallire attaccheremo simultaneamente Pechino dal sud e dal nord con l'aiuto dei sovietici ». I resoconti della stampa cinese su questo tentativo di colpo di stato lasciano sussistere molti dubbi. Uno tra i tanti: Lin Biao agiva di concerto con i sovietici? Non è un caso che la Cina non voglia fornire risposta a questa domanda. Più che a lanciare un'accusa nei riguardi dell'Urss, forse credibile ma certamente passibile di smentita, Pechino oggi è più interessata ad alimentare il sospetto che Mosca era (ed è) incline a spedire in risposta al primo invito, i suoi marescialli a Sud della Grande Muraglia. E sopratutto mira a ricordare che esiste una quinta colonna sovietica all'interno del Pcc e che essa si accampa tra le fila dell'ultrasinistra. Deng, come è noto, seleziona gli uomini del governo non più tra i « rossi » in auge all'epoca di Mao tra i « patrioti ». Oggi attraverso i verbali del processo tenta di indicare ai cinesi i perché di questa svolta.

G. R.

Uruguay: gorilla in brache di tela

Bocciato per referendum il piano di "liberalizzazione" dei militari golpisti

di Mario Galletti

Poiché non ci sono precedenti del genere (mai, a lume di memoria, una dittatura aveva finora perso un referendum e fallito lo scopo di trasformarlo anzi in un plebiscito a suo favore) non si sa ancora come si comporteranno i militari uruguayani che domenica scorsa hanno ricevuto — dalla popolazione di cui pretendevano « guidare lo sviluppo civile e il cammino verso la democrazia » — il « no » più assoluto e clamoroso che si potesse immaginare. Che i golpisti abbandonino il feroce potere che amministrano da sette anni nessuno se l'aspetta, ma è impensabile che non riflettano almeno su quanto è avvenuto. Il fatto è questo. Messe fuori legge tutte le organizzazioni di sinistra, resi muti e inoperanti i sindacati, epurate le leadership dei due partiti incaricati di condurre l'opposizione ufficiale (il Colorado e il Blanco), imprigionati decine di migliaia di giovani e vecchi militanti marxisti, cattolici e liberali (sono ancora tremila i prigionieri politici chiusi nelle « carceri modello » e nelle celle di tortura), costretti all'esilio altre migliaia di oppositori sparsi oggi in tutta Europa e in America, tenuti sotto occupazione militare piccoli e grandi centri, i golpisti di Montevideo hanno dovuto accorgersi che, alla fine, il Paese era ancora vitale, in grado di rompere il silenzio e di dare una grande prova di coraggio e di espressione e organizzazione politica. Il « cronogramma para la democracia » elaborato dai generali è stato così bocciato, e con uno scarto — fra i « no » e i « sì » — di quasi un dieci per cento dell'elettorato. Il dato culturale e morale del risultato del referendum è altrettanto rilevante di quello politico, che — ecco la reale dimensione del voto uruguayano — non riguarda solo la piccola repubblica latino-americana, ma investe tutta la catena del fronte golpista nel Cono Sud e rimbalza a Washington, dove il neo eletto repubblicano Reagan ha appena annunciato che « la politica dei diritti civili perseguita dagli Stati Uniti non deve comportare l'interruzione degli aiuti economici, finanziari, militari ai regimi amici dell'America Latina, quale sia il loro orientamento ».

Riprenderemo il discorso sul peso continentale, americano, e mondiale, del voto uruguayano; prima tuttavia si deve precisare che cosa esattamente è fallito col naufragio del piano respinto dai cittadini dell'Uruguay. Il « conogramma » con cui ufficialmente venivano stabilite le tappe della via militare « verso la democrazia » stabiliva che già l'anno prossimo si compisse il primo passo della cosiddetta normalizzazione. Ma quale normalizzazione, quale « democrazia »? Per il 1981 erano state fissate elezioni presidenziali con un solo candidato (scelto naturalmente dai militari) e con una campagna elettorale « guidata » (cioè supervisionata dall'alto: sempre dai militari). In coincidenza con le presidenziali erano state previste anche le elezioni legislative per un nuovo Parlamento. Queste le condizioni: due sole formazioni politiche, già in precedenza scelte e organizzate per il rispettivo e distinto ruolo di maggioranza e di opposizione, avrebbero presentato i loro candidati. Ciascuno di essi avrebbe dovuto ricevere il gradimento della gerarchia militare, che si garantiva anche il ruolo di estrema istanza decisionale in fatto di leggi, riforme, nomine. Anche per gli atti del futuro governo era fissata la norma che l'ultima parola sarebbe spettata alle forze armate, che avrebbero, in ogni caso, tenuto per sé il diritto di legiferare in materia di difesa, di sicurezza interna e esterna, di finanza generale, di misure economiche di rilevante carattere nazionale, di politica estera. Il « cronogramma » fissava già la porzione dei deputati « di governo » e di quelli di « opposizione » nel nuovo Parlamento: 75 per cento ai primi, 25 ai secondi. Inoltre conteneva il seguente divieto assoluto: nessun elemento di ispirazione marxista ha diritto di presentarsi candidato in una qualunque elezione: presidenziale, legislativa, o locale amministrativa; a nessun concorso nell'amministrazione statale.

Tutto ciò — in realtà la pretesa della « legalizzazione » del potere golpista attraverso un referendum popolare — sarebbe dovuto scattare nel giugno del 1981, cinque anni dopo l'assunzione ufficiale del potere da parte del Consiglio nazionale: cioè dei capi delle forze armate. Fu infatti nel 1976 che i generali decisero di liquidare anche i residui della parvenza legalitaria mantenuta in piedi con il colpo di Stato del 1973, allorché insediarono alla presidenza un loro fiduciario: Juan Maria Bordaberry. Ma gli uruguayani, ripetiamo, hanno detto « no ». Quasi un milioni di cittadini han-

no votato contro il « cronogramma »: si tratta di una cifra straordinariamente eloquente, in un paese che conta meno di tre milioni di abitanti. Ma soprattutto si deve tener conto di quanto hanno rilevato quasi tutti gli invitati della stampa mondiale: che il rapporto reale fra i « no » e « sì » deve considerarsi all'incirca del 3 a 1. Si è avuta una percentuale assai bassa di astensioni: pari a un 15-16 per cento dell'intero elettorato; ma gli astenuti sono tutti da considerare oppositori. La diserzione dalle urne si è infatti verificata soprattutto nelle zone dove più evidente e capillare era il controllo dell'apparato militare-poliziesco. Nelle città, dove un minimo di sicurezza era presunto dai votanti, l'affluenza è stata più forte ed essa si è espressa tuttavia con alte percentuali di « no ». A Montevideo la percentuale degli oppositori è stata rilevante, in alcune zone ha toccato il 70 per cento.

In alcuni ambienti militari dell'Argentina e del Brasile, e naturalmente nel Cile le prime reazioni tenute ovviamente nascoste dalla stampa sono di autentico allarme. La prima considerazione, automatica, che evidentemente non può sfuggire ai generali di Santiago, Brasilia, La Paz, Buenos Aires, è che il « miracolo uruguayano » potrebbe annullare subito i benefici intravisti con il successo di Reagan nelle elezioni Usa. Si capisce che il nuovo presidente americano dovrà tener conto di ciò che è avvenuto in Uruguay, se non altro per il fatto che il risultato del referendum sul progetto della dittatura uruguayana ha messo in luce che i regimi militari del Cono Sud non sono così invulnerabili come si poteva supporre. La capitale dell'impero potrà trovarsi in un'alternativa poco confortante: o continuare ad appoggiare le tirannie latino-americane così come sono (con tutti i rischi che questo comporta nelle relazioni con l'opinione pubblica Usa, con l'America Latina nel suo complesso e anche con gli alleati europei), oppure premere per altri espedienti analoghi al « cronogramma » uruguayano, che in realtà non ingannano nessuno e lasciano intatta la sostanza del regime (vedi il referendum cileno), o al limite naufragano trascinando con sé il prestigio dei detentori del potere.

Per le « leggi » e le intenzioni dei golpisti uruguayani il « no » al progetto di normalizzazione è come se non fosse stato pronunciato. I cittadini della piccola repubblica latino-americana non hanno voluto la pseudo-democrazia a rate; non per questo avranno la vera democrazia. Il presidente Aparicio Mendez (maschera civile dei militari) ha dichiarato che « tutto resta come prima ». Ma non tutti, neanche fra i generali, ne sono convinti. Uno di loro, l'ammiraglio Hugo Marquez, ha detto: « Il popolo ha espresso la sua volontà; io intendo rispettarla ». Marquez non si ricreerà un'innocenza per queste parole; ma esse meritano di essere registrate perché dimostrano che di fronte all'opposizione, che — perfino in una votazione di regime — si è rivelata maggioritaria, qualcuno del potere dimostra, almeno, di avere paura. ■

PANARABISMO A RATE

Effetto perverso della guerra tra due Stati islamici è la rivalutata funzione "stabilizzatrice" di Israele in M.O.

di Giampaolo Calchi Novati

● Neppure la guerra dell'Iraq contro l'Iran è bastata a ricostituire l'unità del mondo arabo. L'offensiva di Saddam Hussein, anzi, per la distruzione dell'Iran e il dominio del Golfo, ha aggravato i contrasti perché è stata recepita dai rivali di Baghdad come l'inizio di una specie di « soluzione finale ». L'impressione è di un sistema in cui tutti sono schierati contro tutti, senza un « centro » riconosciuto, sulla falsariga del ruolo svolto in passato dall'Egitto o dall'Arabia Saudita. C'è chi ha contato decine di conflitti aperti o di stati di tensione latente. Non è il caso neppure di giudicare la situazione in blocchi o gruppi contrapposti perché le aggregazioni, compresa la presunta unità fra Siria e Libia, sono labili e sfuggenti, rette su motivazioni contraddittorie.

Assente l'Egitto perché sospeso dalla Lega Araba, il vertice di Amman della fine di novembre è stato boicottato dalla Siria, che ha trascinato con sé la Libia, l'Algeria e lo Yemen del Sud più Libano e Olp. Può apparire un gesto di forza di Assad, una sfida lanciata all'Iraq, una sua rivendicazione di contropotere, quanto meno parziale, ma è stata di fatto una prova di impotenza. La Siria — fiaccata da una politica libanese senza sbocchi e sempre sotto il tiro di una possibile ritorsione, magari anticipata, di Israele — non ha una strategia vincente da proporre e ha preferito mettersi in disparte. Il fatto che Damasco possa solo stuzzicare la Giordania — già suo vassallo, passato ora sotto l'ala dell'Hussein di Baghdad — con lo spostamento di truppe ai confini è una prova di più della sua debolezza. A meno che non si voglia sostenere che è la Giordania ora il nemico del « fronte del rifiuto ».

La conferenza di Amman doveva sancire la supremazia dell'Iraq e doveva assicurare all'Iraq il consenso arabo per la sua guerra con l'Iran. E così è stata. Ma con due attenuazioni: 1) l'Iraq è stato confortato della solidarietà di metà soltanto del mondo arabo (in questo il boicottaggio organizzato da Assad ha colpito il segno); 2) l'Iraq non è riuscito a prospettare una politica credibile per quelli che sono i problemi « storici » del mondo arabo. L'as- ➡

Panarabismo a rate

se Baghdad-Riyadh era una realtà almeno dal 1978. L'Arabia Saudita è decisa a sostenere l'Iraq contro l'Iran e a gestire l'arabismo per non lasciarlo in preda alle forze « radicali », ma il collegamento iracheno-saudiano non produce nessuna attrazione in chiave « egemonica ». Non per niente si assiste a una proliferazione di contrasti, impensabile quando la « leadership » era assicurata dal Nasser all'apogeo della sua potenza e del suo carisma, e ad una emarginazione in ordine sparso degli altri concorrenti.

La scelta della capitale giordana come sede del vertice non è casuale. E' servita a mettere in primo piano lo Stato che nell'intenzione di molti dovrebbe avere un compito prioritario nella futura sistemazione del Medio Oriente. « L'opzione giordana » è la carta segreta (ma non troppo) di tutti coloro che vorrebbero coniugare Camp David con un minimo di concessione al nazionalismo palestinese, distaccandolo da Israele e dirottandolo verso la Giordania. C'è naturalmente la complicazione di dover dare un posto a Hussein, il re, perché è altamente improbabile che una Giordania « palestinizzata » accetti alla sua testa il responsabile di « settembre nero », ma Hussein potrebbe ben essere placato in altro modo: la diplomazia occidentale è sempre stata prodiga di idee per gli hashemiti, i discendenti di quell'Hussein a cui negli anni della prima guerra mondiale era stato perfino promesso il titolo di « re degli arabi » e poi accontentati con la Giordania e l'Iraq. La Giordania intanto rompe con la Siria e si avvicina all'Iraq, permettendo così a Baghdad di « entrare » nel teatro del conflitto arabo-israeliano. A questo punto a Saddam Hussein spetterebbe solo di elaborare una politica « palestinese » che all'Iran manca ed è sempre mancata.

Questa promozione della Giordania è un affronto per la Siria, ma è anche il segno della grave difficoltà in cui si dibatte l'Organizzazione per la liberazione della Palestina. L'Olp ritenne a suo tempo di essere realista abbandonando l'obiettivo massimo e massimalista dello Stato democratico e unitario — un obiettivo « ri-rivoluzionario » che presupponeva giustamente un completo sovvertimento degli equilibri interni, regionali e internazionali in tutto il Medio Oriente — per l'obiettivo intermedio dello Stato palestinese in Cisgiordania e a Gaza, cioè un obiettivo eminentemente « nazionale ». La forza della prima proposta era di rivolgersi a tutti, palestinesi, arabi e israeliani, sia pure contro gli assetti costituiti. La seconda riguarda solo i palestinesi e astutamente gli amici di Israele fingono di riconoscerne la fondatezza, a condizione che essa si rivolga al territorio dove i palestinesi sono più numerosi, appunto la Giordania. Uno Stato palestinese nella West Bank esaudirebbe il diritto di autodecisione di un'esigua minoranza di palestinesi. Altra cosa se sono raggiunti i palestinesi della Giordania. Questo il ragionamento capzioso ma destinato probabilmente a fare strada. Inutile dire invece che è proprio Israele la sede naturale della questione palestinese, perché è Israele la realtà estranea che il mondo arabo non riesce ad integrare.

E' paradossale che l'Olp, che tanto si è sforzata di teorizzare la non ingerenza negli altri Stati arabi per non essere vittima di altri incidenti tipo Giordania 1970, sia ora sotto il ricatto esplicito della Siria, che la condiziona severamente e comunque subisca i contraccolpi delle divisioni interarabe. Al punto di non partecipare neppure a un vertice della Lega. La « rivoluzione palestinese » poteva passare solo tagliando tutte le società arabe. Potrebbe essere stato un errore, tutt'altro che « realistico », aver accettato di competere sul piano esclusivamente nazionale, a costo di ratificare non solo Israele, ma l'insieme di Stati dinastici e pattizi che compongono il mondo arabo. Uno stesso disagio al limite della « sparizione » è vissuto anche dal Libano, altro ostaggio della Siria, che pure (il Libano) sembrò potersi dare un'altra immagine e un'altra funzione quando l'Olp seppe esprimere il suo programma più coerente con una politica che deve adattarsi a una situazione senza precedenti nel mondo coloniale, refrattaria al nazionalismo.

Ma queste considerazioni possono apparire « superate » dallo spostamento dell'attenzione e delle priorità dalla Palestina al Golfo. E' la pretesa dell'Iraq, che ambisce a riesumare una politica capace di far prevalere il momento centripeto su quello centrifugo. In questo anche Israele è d'accordo: la guerra fra Iraq e Iran ha rivalutato la funzione stabile e stabilizzante dello Stato ebraico rafforzando la convinzione degli Stati Uniti che Israele è un elemento essenziale della loro strategia nel Medio Oriente. L'Iraq può affermare però la sua rivendicazione di grandezza solo assumendo su di sé gli obiettivi della nazione araba e a questo punto torna comunque pertinente il problema del rapporto con Israele. L'America può riconoscergli l'aureola di « gendarme » ma questa da sola non può risolvere le attese di un mondo che sta attraversando una fase travagliatissima, con la necessità di una ridefinizione di fini, mezzi e identità.

Ai tempi di Nasser i vertici panarabi avevano effettivamente lo scopo di accordare la politica dei governi a quelle che erano le spinte « reali », mediate dalle intuizioni del Rais e dal suo innegabile prestigio. Dopo la scomparsa di Nasser toccò a Feisal, personaggio altrettanto affascinante, anche se per motivi diversi, impersonare l'arabismo. E' difficile vedere ora una proposta globale della politica della « potenza » virtuale, cioè dell'Iraq, che si adatta piuttosto alle regole di una politica volta alla soddisfazione degli interessi di una nazione o di un gruppo dirigente. C'è una certa omogeneità con gli interessi della classe al potere in tutto il mondo arabo ma un simile allineamento sarebbe troppo lontano dalle forze più profonde che nonostante tutto caratterizzano il mondo arabo. La cooptazione passiva nel mercato può essere un obiettivo, ma a pena di frustrare l'impegno di tutta una generazione per dare un fondamento all'indipendenza e in un'ultima analisi di deludere le stesse aspirazioni di chi detiene attualmente il potere.

G. C. N.

Un duello con un morto per la pubblicità sulla stampa

● La pubblicità sui giornali al suo apparire nel 1836, ha avuto in Francia un morto in duello. Armand Carrel, un avvocato vivacissimo giornalista che aveva fondato nel 1830 con Thiers e Mignet il quotidiano « National » si era violentemente scagliato contro un noto collega, Emile de Gerardin, direttore e proprietario de « La Presse » perché egli, nel suo giornale, aveva cominciato ad accogliere pubblicità nella quarta pagina anche per mezzo di avvisi economici. Carrel accusava de Girardin di aver stabilito un connubio vergognoso, soltanto a fine di lucro, tra gli articoli seri ed i richiami commerciali dietro i quali si muovevano futili ed anche forse poco seri interessi. De Girardin si sentì offeso e siccome allora tra i giornalisti era normale sfidarsi a duello anche per futili motivi, poiché la notizia serviva a far leggere di più il loro giornale, mandò i padrini a Carrel. Lo scontro alla pistola ebbe luogo nel bosco di Vincennes: Carrel fu ferito a morte ed infatti morì poco dopo perdonando l'avversario ma convinto di avere spesa la vita per una giusta causa.

Ma Carrel aveva torto perché, anche se era vero che un giornale serio come « Le Journal des Débats » aveva rifiutato per dieci anni la pubblicità, si era dimenticato che, proprio in Francia, « La Gazette de France » era nata, nel 1631, soltanto per far della pubblicità, e lo stesso era avvenuto nel 1751 con « La Petite Affiche », fondato dall'Abé Aubert col numero del 13 maggio completamente occupato da avvisi e domande di offerte. Ma questi giornali non avevano potuto sopravvivere coi soli « avvisi » poiché il pubblico domandava notizie d'ogni genere. Teofrasto Renaudot, medico di provincia e generoso benefattore (aveva fondato anche un istituto di assistenza sanitaria e quello che doveva essere il primo Monte di Pietà) nel 1630 aveva aperto a Parigi un « Bureau d'Adresses e de rencontre »: un ufficio di indirizzi e di scambi all'insegna « Au Grand Coq » ed aveva sentito l'utilità di far conoscere ad un pubblico assai più vasto di quello che poteva avvicinare col suo ufficio. Decise quindi di pubblicare un giornale (e lo chiamò « Gazette ») sul quale apparissero le più importanti domande ed offerte che gli affluivano, aggiungendo ad esse notizie su questo o quel problema di vario interesse. L'iniziativa piacque tanto che pare abbia spinto anche il Cardinale Richelieu ad approfittarne facendo pervenire all'intraprendente medico degli appunti per trattare argomenti anche scottanti che egli non voleva affrontare direttamente e notizie che gli interessava diffondere. Che il giornale riuscisse gradito in alto loco dimostra la concessione esclusiva di stampa che Renaudot ottenne, che gli fu confermata anche davanti a tentativi di concorrenti e resistette pure dopo la sua morte, in favore dei figli che continuarono a far uscire il giornale. Ma anche in Italia ci fu l'esempio di uno dei primi giornali, nato per la pubblicità alla quale si aggiunsero notizie (non politiche, che le autorità non permettevano) e testi letterari: « La Gazzetta Veneta », della quale sono usciti 104 numeri, dal 6 febbraio 1761 sotto la direzione, non ufficiale ma notoria, di Gaspare Gozzi. Il giornale portava nella prima pagina, dopo il titolo, questo testo: « che contiene quello che c'è da vendere, da comprare, da darsi a fitto, le cose cercate, le perdute, le ritrovate, in Venezia, o fuori di Venezia, il prezzo delle merci, il valore dei cambi ed altre notizie parte dilettevoli e parte utili al Pubblico ».

Pubblico portava veramente la maiuscola in segno di deferenza e di rispetto. Gaspare Gozzi non poteva che dare una impostazione da scrittore al giornale: una impostazione seria e dignitosa con una scelta accurata del materiale di contorno il quale finiva per assumere un posto di primo piano, anche perché comparvero per la prima volta in pubblico quelle « novellette » che dovevano divenire una delle composizioni letterarie caratteristiche dello scrittore veneziano. Un giornale con formula simile era già stato pubblicato, sempre in Venezia, da un tedesco: Giovanni Memel nel 1750, ad intervalli. Ottenutolo in cessione, Gozzi pensava di poterlo impinguare nel testo in modo da portarlo al successo. Ma si illudeva poiché, non potendo inserire notizie politiche o di avvenimenti di vita civile ed essendoci assai pochi « avvisi » di domande ed offerte, l'interesse del pubblico si mostrò tiepido. Non bastava il tono letterario, se era stata inserita la cronaca e la critica teatrale, letteraria ed artistica; le notizie dell'attività portuaria; anche se vi figuravano persuasivi testi di psicologia pubblicitaria che volevano far presa sul lettore. Sfogliando i 104 numeri usciti, ci rendiamo conto del perché Gozzi, ad un certo momento, avesse abbandonato l'impresa per occuparsi più direttamente di letteratura. Il giornale conteneva troppo poco di quello che il pubblico cerca in un foglio di notizie, e le attività commerciali interessanti il pubblico minuto erano ancora troppo scarse per alimentare la materia che la « Gazzetta Veneta » si era proposta di raccogliere ed offrire.

E' soltanto verso la metà dell'800, con la Rivoluzione Industriale, che il giornale in genere lo vediamo assumere la fisionomia che ha in buona parte conservato. Anche se oggi ad informarci ci sono le radio e la televisione, al mattino abbiamo bisogno di dare un'occhiata al giornale per sentirci preparati ad affrontare, aggiornati, le vicende quotidiane di vita politica e civile, con le sue luci e le sue ombre, con le sue verità magari, più o meno sfumate o caricate a seconda della sensibilità o delle opinioni del cronista o dello scrittore. Uno specchio, ad ogni modo, che registra quel che avviene in ogni settore e quindi, con la pubblicità, anche nell'industria e nel commercio delle cose che servono per la vita delle persone e per un più completo funzionamento della società.

La pubblicità sta orientandosi sempre più ad assumere, anche da un punto di vista formale, il carattere della notizia e deve spesso ricorrere soltanto a richiami prestigiosi e di semplice ricordo perché non può scegliere (giacché non lo conosce) il momento più opportuno per fare presente al lettore quello che gli occorre o per suggerirgli quello che gli può servire. Essa può sembrare qualche volta eccessivamente insistente ma eviterebbe di esserlo se potesse; spenderebbe di meno ed agirebbe con maggior sicurezza perché potrebbe raccogliere benefici più immediati. E' un errore giustificare la pubblicità come un peso necessario per i giornali, anche se è vero che, senza, essi costerebbero più cari, o, addirittura, non potrebbero vivere. Dobbiamo dire invece che essa non potrebbe mancare tra le notizie che interessano o possono interessare il pubblico, poiché le esigenze del vivere e del consumare, con il ritmo che ha assunto l'esistenza dell'individuo, richiedono informazioni utili per conoscere quello che il mercato offre per questa o quella nostra esigenza immediata o futura.

Nel quotidiano, specialmente, vediamo poi che il rapporto tra le notizie generali e quelle commerciali è sempre tenuto entro proporzioni di equilibrio: secondo il peso del loro valore nella vita dell'individuo e della comunità.

Armand Carrel, se fosse vissuto ai nostri tempi avrebbe riservato il suo sdegno per altre e ben più gravi offese alla sua sensibilità che il giornale, con le notizie che è obbligato a riferire quotidianamente, offre al lettore.

Dino Villani

avvenimenti dal 16 al 30 novembre 1980

16

— Convegno di economisti a Saint Vincent: in Italia diminuirà l'inflazione (ed anche l'occupazione) nel 1981. Invito al governo a sciogliere il nodo dell'assistenzialismo.
— Duri scontri ad Atene tra polizia ed un corteo di studenti che cercava di raggiungere l'ambasciata americana: due morti ed oltre 100 feriti.
— Concluso a Madrid con una « svolta »il 15° Congresso dell'Internazionale socialista. Diminuita fiducia nella pratica revisionista ed impegno contro le discriminazioni sia ad Est che ad Ovest.

17

— Un gruppo di deputati dc chiede con un'interpellanza la sostituzione dell'intero vertice SIP e inoltre « quale tipo di controlli è stato effettuato sui costi del monopolio telefonico ».
— Il filosofo francese Althusser si accusa dell'assassinio della propria moglie e non viene creduto. Ricoverato in manicomio finché l'autopsia non conferma l'allucinante ammissione.

18

— Craxi e Reviglio presentano alla Direzione socialista un piano per affrontare la « questione morale ».

19

— Al Senato deludono gli interventi di Forlani, Lagorio e Sarti in tema di petrolio e dossier-Sid. Bisaglia accusato in aula dal missino Pisanò di aver finanziato Pecorelli. Nominato un giurì d'onore.
— Delegazioni Pci e Psi esaminano questioni riguardanti gli enti locali. Giudizio positivo sulle « giunte rosse », rinascono speranze unitarie.

20

— Aperto a Pechino il processo alla « Banda dei quattro »: Jiang Qing la vedova di Mao rifiuta l'avvocato.
— Accoglienze al presidente Pertini nel suo viaggio in Grecia.

21

— Disastro ferroviario a Lamezia Terme: l'espresso Siracusa-Roma tampona un merci: 26 morti.
— Alla Camera il dibattito sullo scandalo petrolifero e il dossier Pecorelli. Di Giulio (Pci) chiama in causa Andreotti per i troppi misteri del Sid.
— Il cattolico Ozdowski nominato vice-premier del governo polacco.

22

— Tensione nella maggioranza. Gli scandali isolano la Dc: Pietro Longo solidarizza con Craxi sulla questione morale. Sospensione per De Matteo e Vessichelli (fuga di notizie sul caso Amato) decisa dal C.S.M.
— Battaglia sulle Partecipazioni Statali. Il Pri in un convegno dice no all'assistenzialismo.
— Nove arresti di tecnici della Selenia: tentavano di vendere i piani di un radar ultrasegreto.

23

— Terremoto del nono grado con epicentro nell'avellinese: alle 19,35 la terra ha tremato dalla Sicilia all'Alto Adige. Più di trenta scosse, dodici paesi distrutti, 4.000 morti. Venti famiglie sotto le macerie di un palazzo a Poggioreale (Napoli). Crolli di case antiche e di palazzi recentemente costruiti dalla speculazione.

24

— Giunti in ritardo e con attrezzature inadeguate i soccorsi dell'esercito. Critiche ai ministri della Difesa e degli Interni, il dc Zamberletti nominato coordinatore degli aiuti ai terremotati. Grande mobilitazione in tutto il paese per la raccolta di fondi e generi di prima necessità. L'abusivismo, l'insufficienza dei piani regolatori e la mancata difesa del suolo hanno ingigantito l'effetto del sisma.

25

— Nuove scosse di terremoto: riesplode la paura, a Napoli la gente si riversa nelle strade. Paralizzate tutte le industrie meridionali da Cassino a Potenza: trentamila lavoratori in Cassa integrazione. Pertini in elicottero visita le zone più colpite dal sisma.
— Parte il giurì d'onore sul caso Bisaglia-Pisanò: entro il 10 dicembre le conclusioni.

26

— Improvviso appello in Tv di Pertini: si sono registrate mancanze gravi nelle operazioni di soccorso. Bisogna anche punire i responsabili. Immediate dimissioni del ministro degli Interni Rognoni, poi respinte dal presidente Forlani. Enorme eco politico del discorso presidenziale; si scopre finalmente che la protezione civile è rimasta solo sulla carta.
— Partecipazioni Statali: prime anticipazioni sul libro bianco di De Michelis. Delineata una nuova strategia, concentrazione degli sforzi nei settori « trainanti ».

27

— Il Pci per un governo senza la Dc. Riunita la Direzione del partito: « Un'altra Italia deve governare ».
— Bufera politica dopo il messaggio di Pertini. Aspri commenti dei leader dc, appoggio di Berlinguer e Craxi al Presidente. La grande maggioranza dei costituzionalisti giudica corretto l'intervento presidenziale.
— Commissione Moro: dimissioni dei quattro parlamentari del Psi « per la continua fuga di notizie ».
— Manette ad Amos Zanibelli e altri dirigenti dell'INAIL per un concorso truffa.

28

— Berlinguer riunisce a Salerno i quadri comunisti impegnati negli aiuti ai terremotati: si impone una svolta per la rinascita del Sud. Il Pci consegnerà alla magistratura un dossier sui ritardati soccorsi.
— Depositata la requisitoria del P.M. Amato sul sequestro e la morte di Moro: « Negri non c'entra, Piperno sì ». Intanto a Milano i terroristi uccidono il dirigente della Falck Manfredi Mazzanti.

29

— « Giallo » al vertice dello Stato: una lettera di Pertini a Craxi appare su *Panorama*. I socialisti chiedono chiarimenti al periodico di Mondadori e avanzano l'ipotesi che il contenuto della lettera sia stato rivelato da una intercettazione telefonica.
— Nella riviera della zona terremotata requisiti alberghi e villaggi turistici: difficili le prospettive dell'esodo.

30

— Forlani: il Pci non può parlare come se avesse la maggioranza. Spadolini: occorre un vertice sulla questione morale. Pajetta (come Pertini): chi sbaglia deve pagare.
— La Cee stanzia 160 miliardi per i terremotati. La criminalità tenta di organizzare il rastrellamento delle risorse.

Libri

Paesi arabi-CEE: l'interscambio deformato

Gian Paolo Casadio, *L'economia dei paesi arabi del Mediterraneo. Sviluppo e cooperazione con l'Europa*, ETAS Libri, Milano, 1980, pp. 274, lire 10.000

Sui rapporti fra i paesi arabi e la CEE gravano pesanti squilibri, il più grave dei quali riguarda l'aspetto qualitativo dell'interscambio, che vede l'Europa importare prevalentemente materie prime e semilavorati con scarso valore aggiunto in cambio soprattutto di servizi e manufatti con alto valore aggiunto e contenuto tecnologico. Un'altra deformazione dei rapporti commerciali — di origine per lo più coloniale — è quella che concentra quote cospicue dell'interscambio in un solo paese europeo: sono ben pochi i paesi arabi le cui importazioni o esportazioni (o entrambe) non siano incanalate per almeno il 20-25% verso una sola controparte. Un tale assetto dell'interscambio, indipendentemente dai saldi attivi registrati dalla bilancia commerciale di quei paesi arabi che hanno la fortuna di essere esportatori di petrolio (e nemmeno di tutti, come dimostra il deficit algerino), rischia di legarli durevolmente alle conseguenze del secolare deterioramento delle ragioni di scambio. Tanto più urgente appare quindi la necessità di un'integrazione economica dei paesi arabi che consenta loro di ridefinire i rapporti con l'Europa nell'ambito di trattative da comunità a comunità, anziché nell'ottica degli accordi bilaterali che, malgrado la convenzione di Lomè, continua a prevalere nei rapporti euro-arabi.

Questi e altri problemi (ad es. la possibilità che una riprivatizzazione dei settori nazionalizzati dia maggiore vitalità alle economie arabe) sono sollevati nel libro di Casadio, che descrive le caratteristiche fondamentali dello sviluppo economico dei paesi arabi gravitanti sul Mediterraneo, Mauritania, Sudan e Giordania compresi. Fra le conseguenze più gravi dell'insufficiente integrazione regionale è messa giustamente in luce la dipendenza dall'importazione di prodotti alimentari di base, a cui potrebbe mettere fine un massiccio investimento di petrodollari, che i paesi arabi continuano a depositare nelle grandi banche internazionali, nell'agricoltura di quei paesi che, come il Sudan, dispongono di terre e acque per l'irrigazione ancora inutilizzate. Di fronte all'attuale rendimento cerealicolo medio di 8-9 quintali per ettaro e alla possibilità di raddoppiarlo appare giustificato l'ottimismo dell'autore, che nelle sue conclusioni sottolinea invece come la mancanza di un'impostazione globale dei rapporti italo-arabi freni lo sviluppo delle iniziative, affidate per lo più all'intraprendenza di singole imprese pubbliche e private del nostro paese. Il libro comprende un'appendice statistica e una serie di utili notizie di carattere operativo, direttamente destinate agli uomini d'affari italiani.

P. G. Donini

La stampa in camicia nera

Nicola Tranfaglia, Paolo Murialdi, Massimo Legnani, *La stampa italiana nell'età fascista*, Laterza, Bari, 1980, pp. 385, L. 14.000

Uno studio approfondito della realtà giornalistica italiana durante il ventennio fascista rimane ancora, per molti versi, un obiettivo da raggiungere nell'ambito della ricerca storiografica; inserire questo studio all'interno di una monumentale storia della stampa — com'è quella curata da Castronovo e Tranfaglia per l'editore Laterza — significa ampliare il campo dell'indagine specialistica ed offrire la sicura garanzia di un lavoro abbastanza esauriente e ricco di nuovi spunti critici. In particolare il lungo saggio di P. Murialdi (« La stampa quotidiana del regime fascista ») permette, attraverso un rigoroso lavoro di ricostruzione storica, di verificare con occhi nuovi la realtà di una manipolazione dell'informazione che non fu sempre così lineare ed evidente, ma bensì si poggiò spesso su sofisticate tecniche di persuasione e su un perfetto bilanciamento dei poteri e dei ruoli dei giornali nei confronti di un *audiènce* che il fascismo voleva pur soddisfare nell'illusione che una qualche libertà esisteva ancora.

Certamente il saggio di Murialdi — come pure quello storico-propedeutico di Tranfaglia sugli anni dal '22 al '25 — confermano una situazione della stampa che appare scontata in una dittatura come quella fascista: Mussolini entrava direttamente e regolarmente nella vita interna dei quotidiani, le sue direttive furono di tale portata che alla fine egli risulta non solo il « direttore unico » della stampa italiana ma anche il giornalista modello, l'editore, l'elzevirista, perfino l'impaginatore. Ma oltre a ciò si andava delineando l'immagine di un mondo giornalistico le cui leggi e comportamenti ritroviamo, almeno in parte, ancora oggi: conformismo, moralismo ottocentesco, compromessi ed occultamento della verità sono i caratteri salienti del giornalismo in camicia nera; tanto è vero che non poche volte lo stesso Mussolini ebbe a lamentarsi di un certo lassismo dei « suoi » giornali, per questo egli calibrò sapientemente i ruoli dei più importanti organi d'informazione; ai « fascistissimi » « Popolo d'Italia », « Tevere » e « Regime fascista » affiancò i più spregiudicati « La stampa » e « Lavoro » le cui libertà, in ogni caso, non potevano mai oltrepassare il confine segnato dalle idee liberal-conservatrici.

M. Garritano

Crisi del « sacro » o crisi dell'uomo?

Acquaviva, Ardigò, Ferrarotti, Magli, *Il sacro oggi, una svolta antropologica*, a cura di Pino Mercuri, Apocalisse, Milano, pp. 154, L. 4.000, 1980

Questo volumetto, curato da Pino Mercuri, è stato elaborato nella forma, sempre più usuale dell'intervista. L'opinione sulla cosiddetta « crisi di valori » dell'uomo contemporaneo viene chiesta a quattro illustri cattedratici, autori di numerosissime pubblicazioni nel campo della sociologia. Si tratta di Sabino Acquaviva (Università di Padova), collaboratore del « Corriere della Sera », Achille Ardigò (Università di Bologna) considerato uno dei principali artefici della « ripresa » sociologica nel nostro paese, Franco Ferrarotti, direttore della rivista « La critica sociologica » e Ida Magli, collaboratrice de « La Repubblica » (Università di Roma).

Va subito detto che il dibattito si snoda sul tema dello sviluppo storico fra l'uomo e il sacro: si tratta cioè di uno di quegli argomenti sui quali spesso si dibatte accademicamente, si versano fiumi di inchiostro, senza mai addivenire ad una conclusione comprensibile e soprattutto plausibile per i non addetti ai lavori.

Dalle risposte (per la verità spesso vaghe e contraddittorie) ai quesiti posti ai quattro « soloni » si evince che l'uomo è affetto da una crisi di identità che scaturisce dall'intrecciarsi della crisi sociale con quella politica e religiosa che è l'inevitabile risultato del venir meno di tutta una serie di certezze collegate alla fede, alle ideologie, ai miti che crollano uno dopo l'altro.

A nostro modesto avviso è inequivocabile che il progresso troppo rapido, caotico e dirompente ha costretto l'uomo inteso come individuo e come collettività ad accettare tutta una serie di compromessi che lo hanno portato al « riflusso » più che politico (come erroneamente si crede) esistenziale.

In conclusione tuttavia, anche se sembra che l'uomo si dibatta e sprofondi sempre più in una crisi irreversibile, può trovare la forza, nel tentativo di uscirne, sviluppando tutta una serie di riflessioni, di prendere coscienza, in modo compiuto, dei motivi che lo hanno portato alla sua « schizofrenia esistenziale ».

L. Mastropasqua

RETTIFICA

Per una svista, il pezzo di Adriana Seroni intitolato ... Ma la « 194 » è una buona legge... **è stato pubblicato senza la firma sul n. 24 di** Astrolabio **pag. 29. Ce ne scusiamo vivamente con l'autrice e con i lettori.**